Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4573
MILANO

LA
MEROPE
TRAGEDIA
DEL CONTE
POMPONIO
TORELLO.

IN VENEZIA, M.DCCXIV.
Appresso Alvise Pavino.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CRESFONTE Rè de Meſſeni fù marito di Merope ; & da lei ſommamente amato, hebbe un figliuolo nomato Telefonte. Fù Cresfonte ucciſo da Polifonte Tiranno, che nello ſteſſo tempo occupò il regno de'Meſseni. Telefonte fanciullo, per opera di Neſſo creato del Padre, fuggì in Etolia à Toante amico di Merope. Polifonte, uſurpato il regno, s'innamora di Merope ; & la ricerca per moglie: & frattanto, per aſſicurar lo ſtato, ſi ſtudia con l'opera di Clearcho Etolo, emulo di Toante, d'uccidere Telefonte. Merope finge d'amar Polifonte ; e volerlo per marito: ma, per non dar ſegno d'eſſer contenta della morte del primo marito, domanda dieci anni di tempo alle nozze. Frattanto ſecretamente machina in modo contro 'l Tiranno, che trà continue guerre lo tiene la maggior parte del tempo lontano: e per mezo di Neſſo, tiene prattica occulta co'l figliuolo, il quale in Etolia era innamorato d'una figliuola di Clearcho amico di Polifonte. Viene il giorno deſtinato alle nozze: e quì comincia il caſo, ed hà principio la preſente Tragedia.

INTERLOCUTORI.

MEROPE Reina.
Gabria Conſigliere.
Polifonte Tiranno.
Neſſo ſervitor di Merope.
Telefonte figliuolo di Merope.
Capitano della guardia di Polifonte.
Nutrice di Merope.
Choro di vergini donzelle di Merope.

La Scena è in Meſſene avanti al Palagio Reale.

Mer. ECco dal tempo innanzi al tempo oppreſſa
Miſera mi ritrovo, ove ſperai,
Che'l tempo mi portaſſe alcuno ajuto,
O la morte rimedio, eccomi giunta
Pur, mio mal grado, à l'odioſe nozze,
E da me ſteſſa condannata, ingiuſta,
E pur dovuta preda al mio nemico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volſi,
Non mi ſarà conceſſo, nè fuggire;
Nè far difeſa poſſo, un ſolo ſcampo
M'apre un' acerba, & volontaria morte.
Ma pur col pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi giova il mio grave martire.
O ſempre invitto, ò glorioſo Alcide,
Che domaſti gli moſtri, e nel tuo regno,
Ne le tue proprie caſe un novo moſtro,
Che ſparſo hà il ſangue tuo, miri, & ſopporti?
O di Creſonte mio cenere, ed ombra.
C'or or di latte aſperſi; ogni or di pianto.
O de l'amato mio dolce conſorte
Alma gentil, che trà gli ombroſi Mirti
De' verdi campi Eliſi errando vai,
Se i bei lumi girar non t'è conceſſo
Ne gli occhi miei, che già ti furon ſpecchi;
Se bear queſt'orecchie hora non puoi
Con l'armonia de tuoi ſoavi accenti,
Deh perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo uſato albergo?
Pur quivi ogni tua gioja, ogni ripoſo
Eſſer ſolea; quivi depor ſolevi
De i ſecreti penſier la grave ſoma;
Quivi ſenza ſoſpetto ogni or ti ſtavi;
Quivi i ſenſi, i deſiri, i piacer miei,
Come à giuſto Signor fidi ſoggetti,
Facean d'un cenno tuo legge à ſe ſteſſi.

Hor perche la tua reggia , il tuo ſoggiorno
Abborriſci , e diſpreggi ? à me ten' vola,
A me , che moglie fida , & ſerva humile
Sempre ti fui ; bramata alma; ritorna. —
Vedi , che ſenza te grave à me ſteſſa
Mi giaccio ; nè più ſon donna , ne viva:
Che fui da mortal colpo in te traffitta;
E vivo in te , che ſenza vita ſei.
Miſera me , che da due morti oppreſſa
Pur vivo ; nẽ goder poſſo di morte:
Morta trà vivi ; più , che i morti , eſtinta.
Laſſa fia mai , che di miſerie al porto
Giunga queſta mia ſtanca afflitta nave
Carca d'affanni , e di conſiglio vota?
Tù, ch'accorto nocchiero al ſuo governo
Sedeſti un tempo , & per l'onde tranquille
La ſcorgeſti felice , ove ti parve;
Vedi , che da terribili procelle
Combattuta è , ſi che di lei ſi ſpera
Toſto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte , ogni fatica adopro
Per conſervarla ; e d' ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al ſuo Signor primiero:
Ma debole mi trovo à tante forze;
Ne poſſo incauta oppormi à tant' inganni;
E già l'ultimo dì nel cor mi tona;
Già per me queſta oſcura infauſta luce
Preparando mi và l'eſtremo aſſalto;
Nè più fuggir mi val , nè far difeſa;
Nè d'altronde ò conſiglio , ò ajuto ſpero:
Che ſpento è quel , ond' attendea ſoccorſo;
Et fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. Non potrai mai col tuo continuo pianto
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiuſi:
Perche contra te ſteſſa incrudeliſci?
Perch'offendi l'amato tuo Conſorte,

Che t'amò sì , che da le membra ſciolto
Anchor t'ama, ti pregia , e ſi querela ,
Ch'egli, che vive in te , da te ſia ſpento?
Che teco un'alma fù ſola , & felice?
Parte in lui ne reciſe il crudo ferro;
E hor l'avanzo tù rompi col duolo.

Mer. O Niobe felice , che di ſenſo
Priva pur ſtilli lagrime dal ſaſſo:
Io ſol dentro m'inaſpro; ma per forza
Celo ſovente il duol , che'l cor triſt'ange;
Deh laſciami ſfogar , madre mia antica:
Che piangendo addolciſco il mio dolore.

Nut. Poco prezzo ſaria l'oro e l'argento
A i ſingulti , à le lagrime , à i ſoſpiri;
Se con eſſi huom poteſſe
Raſſerenar la tempeſtoſa mente:
Mà tù nutriſci con lamenti il duolo;
E co 'l dolore al cor miſeria accreſci.
Ma ecco , à te ſen' viene
Gabria tuo conſigliere , e fido , & ſaggio.
Tien gli occhi in terra fiſſi;
E par , che co'i penſiero
Lenti i paſſi diſpenſi.
Non vane , ò lievi cure
Hanno in quel petto albergo.
Hor piaccia à Dio, ch'egli trà ſe rivolga
Coſa , ch'à te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. Poco può più con l'opra , ò con l'ingegno
Gabria giovarmi , benche accorto e fido.

Nut. Saggi concetti Iddio dal cielo inſtilla
A chi con pura mente à ſuoi Rè porge
In dubbio ſtato alcun fedel conſiglio.
Tù , che sì ſaggia ſei , ò mia Reina;
Non diſpreggiar il parer d'huom prudente.

Gab. Polifonte , à cui ſorte iniqua diede
De l'ampie tue contrade il freno in mano;

Alta e nobil Reina ; à te mi manda.
Ti ricorda , che'l dì prefiſſo è giunto
A tue promeſſe , ed à la ſua ſperanza.
Che dieci volte hà già ſcaldato il ſole
Di Friſſo il ricco velo , e dieci brume
Han fatto fida ſcorta al pigro verno:
Poich' acquiſtò lo ſcetro ei de' Meſſeni;
E fù fatto per te ſervo d' Amore:
Per te alſe , e arſe ; e da te chieſe aita.
Nè il ſuo deſir più , che'l tuo honor lo vinſe;
Donna di ſe ti fè ; moglie ti chieſe:
Tù conſentiſti al ſuo corteſe invito;
Pur , ch'ei di te pria non godeſſe à pieno,
Che dieci volte il ſuo veloce corſo
Ripreſo haveſſe il bel carro di Febo.
Ei ſoffrendo , e bramando al fine è giunto:
Hor ti domanda , ch' al dovuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti ſupplica , ſe il lungo ſuo ſervire
Degno ti par di premio , ò di mercede,
Che lieta ti prepari à l'alte nozze,
C' hoggi per celebrar teco s' accinge:
E perciò invita i popoli ſoggetti
D' abondanti conviti empir le menſe;
E com' Eſpero al dì chiuda le porte,
Vuol che s' invochi il ſolito Imeneo.

Mer. Prima il profondo centro de la terra
Sarà congiunto co'l ſublime cielo;
Pria la lucente ſtella di Caliſto
Vedrà , rotta la fede di Nettuno,
La geloſa Giunone in mar tuffarſi ;
Che trà me e Polifonte giamai ſia
Amor ſincero , ò matrimonio giuſto:
E del ſuo folle amor queſta mercede
Sol li riman , che dopò cruda morte
Sia dato à i cani , à gli avoltoi in preda.

Gab. Fù per conſiglio da prudenti eletto

Miſurar le minaccie con le forze.
Raffrena la giuſt'ira alta Reina:
Che co' miſeri mal s'accoppia l'ira.
Noi quì fedeli tuoi ſiam , tuoi devoti;
Ma pur teco ſoggetti à l'aſpro giogo
Di Polifonte ſopportiam l'orgoglio.
Ne l'amor t'aſſicuri, ond'egli avampa:
Che mentre l'hà paſciuto la ſperanza
Di conſeguire il deſiato bene;
A te l'hà reſo umile, à noi corteſe.
Hor, ſe de l'uſata eſca tù lo privi,
Cadrà l'amore ; e ſorgerà in ſua vece
L'odio ver te , ver noi lo ſprezzo; à tutti
Si moſtrerà egualmente empio , e crudele.

Mer. Altro di mal non può apportar , che morte;
Ne di ben'io, altro che morte aſpetto.
Polifonte odi, ſprezzi, inviperiſca:
Ch'un magnanimo cor nulla paventa.

Gab. Troppo ti ferve ne le vene il ſangue
Hor , che gelata è noſtra ſpeme in tutto.
Mira bene , e vedrai tante donzelle,
Che dopò Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoſo
Sol da le nozze tue ſpera conforto:
Che per te ſol placar ſi può il Tiranno.
Tù puoi là fiera Tigre far clemente:
Se intrepida ſei tù, temi per noi:
Che non ſol per ſe ſteſſi i Rè ſon nati,
Ma per la greggia , ch'à lor data è in ſorte;
Per cui s'eſpor la vita à te convienſi,
Perche non dei tù per ſalute noſtra
Serbar te ſteſſa à più felici giorni?

Mer. Gabria fedel; tù ſai d'ogni altro meglio,
Qual penſier mi ſia preſo; quai perigli
Comprato indarno m'habbia , poiche noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita,
Per liberar coſtoro da l'artiglio

Del tiranno, ch'ogni huom sì teme, ed odia;
L'armi invitte mos'io de gli Spartani;
Gli Etoli hor spesso, hor suscitai gli Achei;
Di tutta Grecia invocat'hò il soccorso
Contr'huom sì tristo in così giusta causa;
Gli anni dieci, che 'l ciel volgendo hà scorsi,
Vide egli tutti ed inquieti & foschi;
Ne fermar pote in questa reggia il piede
Tanto, che Cinthia al guardo del fratello
Si rinovasse; hor da le sue frontiere
Gli nemici scacciando; hor per vendetta,
Quasi rabbiosa fera, à gli altrui campi
Portando; à l'altrui terre e ferro e foco:
E pur sempr'ei prevalse à gli nemici;
E de gli amici nostri il sangue hà sparso;
E di loro armi à Marte erse trofei;
Acquistò varii stati in varie imprese,
Vincitor glorioso, e violento,
Ingiusto usurpator de nostri beni.
Trà tante sorti adverse una benigna
Si scorge, che di molti lacci un solo
Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi anchor, che giovasse, che mentr'egli
Si stette trà nemiche schiere involto
Hebbe poco agio d'oltraggiar altrui:
Che forse quell'ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l'otio, ò inganno, ò forza
Contra me mosso havria; ma soffocato
Da le spinose cure de la guerra
Conservò i nostri patti, e la sua fede;
Ne la natia sua violenza in opra
Contra lo stato pote egli mai porre,
Mentr'hebbe di temer giusta cagione.
Hor, ch'al popolo mio non hò mancato
Di proveder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch'io risguardi à i fatti miei;

Et

Et à tante fatiche, à tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.
Gab. Molt'hai fatto Reina; & molt'anchora
Per tua gloria vivendo à far ti resta.
Che se non puoi sottrarre à l'aspro giogo
Con forestieri forze il popol fido;
Puoi con le proprie tue, che largo il Cielo
Di gratia, & di bellezza in te hà versato,
Sollevar la lor grave servitude:
Et che cosa è, che con lusinghe & preghi
Bella & accorta donna dal suo amante
Non otteneste? habbisi il cor d'acciaro
Trè volte intorno cinto; ch'espugnato
Da un sol prego sarà; sarà ammollito
Da una sol lagrimetta, da un sospiro:
Si dirà poi, che tù giovane e sola
Vincesti un'huom, che vincer mille volte
Non poter mille lancie, & mille spade.
Ma non solo à soggetti si devoti
Proveder ti convien; ma al proprio figlio,
Al figlio, ch'assai più, che te stess'ami;
Che ne l'essiglio sol trovato hà scampo;
E ne l'essiglio anchor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Hor, se placar si può l'empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di Signor servo;
Se tù, che di ragion reina sei,
Con questo imponi à l'inimico il freno;
Noi poni in libertà; difendi il figlio:
Deh perche non si rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perche? convienst à i Rè posporre
Suo voler, suo piacere à l'altrui bene.
Mer. Veggo, che da soverchio amor procede;
Gabria; il tuo ragionar; ma poco fermo
Fondamento sostien le tue ragioni:
Che quel poco d'impero, che concesso

Sopra

Sopra di Polifonte Amor m'havea,
In ſervitù vedrai toſto rivolto,
Ch'ei d'amante marito mi divenga:
Ch'à moglie l'obedir per legge è dato;
Ne i caldi prieghi miei havran più forza,
Poiche ſatie ſaran l'avide brame,
Che lo fan sì benigno, e sì dimeſſo:
Di Reina avrò il nome, l'opre voſco
Saran d'umile, obediente ancella:
Voi non riſcuoto, e vò à perder me ſteſſa:
Che dolce premio à me faria la morte,
S'io ſpendeſſi la vita in liberarvi;
Ma ſolo accreſcerò gioja al nemico
Con queſte nozze, à noi danno e dolore:
Ne men dei creder, che il mio amato figlio
Poſſa nel fiero cor trovar pietate;
Nè per lagrime mie, ne per miei prieghi:
Troppo gelata tema ingombra il petto
De i tiranni; il ſoſpetto in lor s'avanza
Per ogni van penſier, per ſogni, ed ombre.
Hor come vuoi, ch'ei poſſa quietar mai,
Mentre ſi paſce d'aura Teleſonte,
Ch'è giuſto ſucceſſor di queſto regno?
S'al ſuo nome s'innalza à lui la chioma;
Se in penſar ſol di lui nè guſtar cibo,
Nè in dolce ſonno può chiudere i lumi:
Vorrà co'l ſangue ſuo l'iſteſſo regno
Stabilir, ch'acquiſtato hà (oime) co'l ſangue.
Ma perche à me di far altro non reſta,
E veggo à ogn' altra ſpeme il camin chiuſo;
Pur mi diſpongo di tentar la ſorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
E pormi à riſchio in glorioſa impreſa:
Voglio con queſte nozze, e queſta notte
Uccider di mia man l'empio tiranno:
Nel proprio ſangue ſpegnerà la ſete,
Ch'egli hà de la regal progenie mia.

Gab. Se

Gab. Se Polifonte ancor non foſſe cinto
Da ſatelliti ſuoi, che notte e giorno
Li fan de l'armi ſue corona intorno;
Pur dovreſti tremare à l'alta impreſa:
Hor come donna, e ſoia uccider penſi
Huom d'aſpetto e di forza sì feroce?

Mer. Può Polifonte aſſai; mà di lui pote
Aſsai più la giuſtitia, che 'n ciel regna:
In lei confido; e ſpaventar non pommi
Periglio alcun: ch'ogni periglio ſprezza,
Chiunque aſpira a glorioſa morte.
Ne la camera prima i ſuoi cuſtodi
Faran le guardie loro; e ſpero in vano:
Chiuſo l'uſcio ſarà, come conviene
A la grandezza, à l'honeſtate mia:
Spero far sì, che prima ſarà ſciolta
Dal ſuo nodo terren l'alma orgoglioſa,
Ch'à lei, ò ad altri l'ardir mio ſi ſcuopra:
Dopò così bel fatto, indi men paſso.
A le mie donne per ſecreto calle,
Ch'à la perſona mia ſtà ſempre aperto:
Indi da l'alta mia feneſtra il ſegno
A te darò ſcotendo acceſa face:
Tù i più fedeli uniſci, e i dubbi accendi;
E ſe potrai, mi porgerai ſoccorſo:
Ma ſopra'l tutto fa, che preſtamente
Voli alcuno à mio figlio, e li dia nova
Del ſucceſſo: accioch'ei poſſa venire,
E ritorni à ſeder nel voto trono.
Io d'ora in ora ſtò aſpettando il meſſo,
Ch'à lui mando ſovente, ad avertirlo
Di quanto occorre; e già paſſato è il tempo,
Che dovea ritornare, ond'io mi vivo
Più penſoſa di lui, che di me ſteſſa.

Gab. Volgi nel cor gran coſe, alta Reina;
Ma non, come il penſier ſpeſſo figura,
Al deſio corriſponde poi l'evento:

Lungo

Lungo diſcorſo il fatto tuo preceda;
E credi à la ragion, non al furore;
Nè correr temeraria à morte certa.
Mer. Tù pur ti ſforzi nel mio cor terrore
Di far naſcere; ed indarno t'affatichi.
Moſtra, moſtr'hor la fede, com'hai ſempre
Candida, e bella à me moſtrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volſe, m'era così ſerva e devota)
Cangiò ſubitamente e volto e voglie;
E del nemico mio ſi fece ancella.
Tù fedele, e coſtante ogn'or perſiſti;
Tornati à Polifonte; e dì, ch'allegra
Seco celebrarò le ſacre nozze:
Io con cangiate ſpoglie,
E con lieti ornamenti
Accompagnando, ove farà meſtiere,
Viſo, ſguardi, & parole;
Ordirò vari lacci à l'empia fera.
Cho. Picciol Dio, che gran poſſa
Haveſti sì, che sù 'l voler diſcorde
Stabiliſti del mondo i fondamenti:
Pria da le pure menti
Non era anchor rota celeſte moſsa,
Ch'al ſuono ſuo fà noſtre orecchie ſorde:
Confuſi e terra, e cielo,
E aere, ed acqua, e foco
Eran tutti in un loco:
Sorſe l'ardor, fuggì nel centro il gelo;
Preparar foco ed acqua; cielo, & terra
Parean perpetua guerra:
Tù col piacer legaſti or queſto, or quello;
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soave luſinghiero;
Che ſenza virtù d'herbe, ò d'arte maga,
Quando à te par, l'alme da i cor rapiſci:

Quale

Quale in due corpi uniſci;
Qual ſottopoſta à l'aſpro giogo e fiero
Languiſce lieta, e del ſuo mal s'appaga:
A noi largo ti moſtra.
Donator d'ogni gioja;
Spegni ogn'angoſcia e noja
Nel real petto de la Donna noſtra:
Mena il fratel, che ſenza biaſmo ſole
Darci ſimil la prole:
Cinto ei da Perſa il crin ſcuota la face;
E ne le guerre tue porti la pace.
Ma perche così ſola
Ti ſcorgiamo; ò Reina?
O d'ogni noſtra ſpeme unico ſegno,
Et de le vite noſtre alta colonna;
Pur di lagrime pregne
Ci ſi moſtran le tue luci ſerene;
Et ne la fronte il duolo
Troppo chiaro ſi legge:
Oggi tù ſconſolata
Ti fai veder da tutti in veſte negra;
Noi di corone gravi
Di vari fior conteſte,
Con portamenti altieri,
Di novi habiti in nove forme adorne:
(Che così il Rè per meſſi ſuoi c'impoſe)
Veniamo à celebrare
Con lieti canti & concertate voci
Le tue ſuperbe nozze.
Deh, s'à tue ſerve humili
Dir ciò lice, ò convienſi;
Perch'à un tal giorno fai sì triſt'augurio?
Mer. A voi; care ſorelle;
Mal ſi dà dal Rè voſtro queſto officio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto ſulfurea face;
Sorgan l'orride figlie

Di-

Di paventoſa notte,
Con chioma d'angui venenoſi attorta;
Veſta la fraude il manto
Di diverſi colori;
E co 'l pianto accordandoſi i ſingulti
Venghino à celebrare
Le nozze, ch'io abborriſco;
E quel' empio commanda.

Cho. Troppo in preda à le lagrime, al dolore
Ti dai alta Reina;
Troppo à te ſteſſa noci:
Noi, tue divote ancelle,
Che ſenza te ſiam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'à noi te ſteſſa doni;
E che noi tutte in te ſola conſervi:
Homai dal cor sbandiſci
Tutte l'antiche noje;
A gli amici penſieri
Apri omai 'l bianco e delicato petto:
Vedi, che 'l parlar d'ira;
E 'l ragionar di morte,
A tal di più, ch'à gli altri, ſi diſdice;
Che per piacer fù eletto.

Mer. Laſſà; ch'ogni piacere, ogni mia voglia
Sol in pianto finiſce; e ſol s'acqueta
In quel, che più m'annoja.
Altro non miro, ò penſo:
Che mirare, ò penſare altro non poſſo.
Scorgo inſegne di morte;
E di vermiglio ſangue
Ondeggiar veggo tutta queſta reggia:
D'un colpo iſteſſo veggo
Percoſſo, e ucciſo il mio caro conſorte;
E con quel colpo à me traffitto il core:
Odo le meſte ſtrida
Del popolo fedele:

E le lagrime voſtre
Che sì calde ſpargeſte;
Forza han di trar da gli occhi meſti un lago:
Così co'l voſtro il mio
Giuſto dolor porto nel cor ſcolpito.

Cho. O dì ſacro & acerbo;
Al qual ſpeſso convienci
Tornar con la memoria;
E da noi ſpeſso chiede
Di ſoſpiri, e di lagrime tributo:
Che in lui ci fù il Rè tolto;
Il Rè giuſto e benigno:
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloſo, e'l ciglio grave:
E'l Sol de' ſuoi begli occhi
In pianto ſi diſtilla.
Ma non ſempre ſotterra
Stan Febo, ò ſua ſorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A più graditi fiori:
Dopò gli ardenti ſoli,
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tù; noſtra Donna;
Ognor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Co'l variar de' tempi
Cangiar vita, e coſtumi?

Mer. In ſempiterno caſo
Chiuſe i ſuo caldi raggi il mio bel Sole;
Io, che per lui ſplendea,
Or d'ogni luce priva
Seco almen col penſier mi ſtò ſotterra.

Cho. Vive la miglior parte
Del tuo amato Signore;
E trà quei più pregiati e gran paſtori,
Che con pietoſa verga

Reſſero amati popoli , hora ſtaſſi
Di ſua ſorte contento:
Giace da lui lontana
La lagrimoſa turba de' Tiranni;
Ove tra putrid'acque
Stagna Stige ; e fiammeggia
La gran Città di Dite;
Verſa l'urna fatale
E pene , e premj eterni
A chi ben'opra , e male.
Mer. Queſt'à morir m'invoglia:
Ch'io pur morendo ſeco mi ſtarei
Trà quei beati ſpirti;
Cangiando in dolce e ripoſata morte
Vita penoſa e ria.
Cho. Queſta mia bella ſpoglia
A guardar Dio ti diede :
Poco fedele obediente ancella
A lui ti moſtrereſti,
Se ſenza il tuo congedo
Abbandonaſſi il carcere terreſtre.
Mer. Non è il ſoverchio duol , che mi traſporta:
Ma, per voler del Cielo , oltr'al coſtume
Donneſco , à l'opre glorioſe aſpiro:
Però ; care ſorelle;
Pregate i Dei , ch'infondan nel mio core
E l'ardir e'l ſaper , che mi biſogna.
Cho. Occhio puro del Ciel , che nel profondo
Centro de noſtri cori
Ogni ripoſto lor ſecreto miri;
Tù di noſtre ignoranze i foſchi orrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, varii i penſier, cangi i deſiri:
Tù n'allumi , e n'inſpiri;
E per deſtro camin ne ſcorgi al fine:
Ove de le fatiche ſue ripoſo,
Ove ſtato giojoſo!

Tro-

Trovan l'alme , che quì ſon pellegrine:
Tù à le voci meſchine
Noſtre amico t'inchina;
Vieni con preſto , ed amoroſo corſo
A la noſtra Reina:
Ch'à te ſi volge ; à te chiede ſoccorſo.
Vedi , che quaſi in lagrime ſommerſa,
Senza benigno lume
S'adira : e meſce in un preghi e lamenti:
E pur ſeguendo và l'empio coſtume
Seco fortuna avverſa:
E ſorgon più rabbioſi e fieri i venti:
Paure , ed ardimenti
Combattendo la van dentro , e d'intorno:
Ond'à ragion temiam , ſe non la ſcampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
E lei ſottraggi a tanta ingiuria e ſcorno.
Immortal, ed adorno
Conforto de mortali:
Ch'à un tuo ſol guardo ; al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
E dan loco à la ſpeme , al bel deſire.
Ma perche pur nocendo ogni hor s'avanza;
E d'error s'arma e d'ira
Contra il ben noſtro la malitia umana?
Laſſe ; che'n van ſi piange , e ſi ſoſpira:
Già ogni noſtra ſperanza
Fral , come vetro, e, come nebbia, vana
Ogni or più s'allontana:
E pur co'l grave tuon le nubi ſcuote ;
E ſpeſſo irato il gran rettor del Cielo
Vibra l'ardente telo:
Hor l'ale Torri accenna , hor le percuote;
Tremano le remote
Acque negre d'Averno;
Reſta a l'orribil ſuon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno:

Quì l'uom empio non teme ; e nulla cura.
Ma il temerario ardir tant'alto ſale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei ; a chi li Dei governa :
E ſuelle duri monti da radice:
E con opra mortale
Eſpugna ogn'immortal rota ſuperna:
A la giuſtitia eterna
Con opere nefande il corſo affretta:
Or da raggi di Febo il foco invola,
Onde nel Mondo vola
Turba di febri , ch'era pria riſtretta;
Onde morte n'aſpetta.
Or con penne incerate
Per l'aere a noi vietato , volar tenta:
Sin ne le ſcelerate
Valli d'abiſſo Cerbero ſpaventa.
Da ſtirpe tal ; da sì fecondo ſeme
Di colpe atroci e rie
Naſcono quei , ch'e buon tengono oppreſſi:
Ch'à l'imbrunire , al biancheggiar del die
Hanno nel cor inſieme
E forze e fraudi e tradimenti impreſſi.
Quai fuggendo ſe ſteſſi
Sopra ſottile e ben armato legno,
Lungi dal ſuo natio dolce terreno
A l'ampio mare in ſeno
D'uomini , e merci fan guadagno indegno:
Quai troppo avari il ſegno
Traſportan , che'l vicino
Ben colto campo già partir ſoleva:
Spogliaſi il pellegrino:
Por pene, ò leggi far poco rileva:
Ch'à l'inganno , al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via:
Ch'onde giuſta ſentenza oggi s'attende;
Onde ſoccorſo il buon ſperar dovria,

Ivi ſi fila e teſſe
Lo ſtame al laccio , che lo lega e prende:
Sotto diverſe bende
Di belle parolette e di menzogne
Stà ricoperta la giuſtitia , e'l vero:
Or preteſti d'impero;
Or di publico ben par , ch'altri ſogne.
Per velar ſue vergogne,
E mille oltraggi e torti
Speſso facendo à la ragione , al giuſto,
Con incendj , con morti
Glorioſo chiamar faſſi ; ed auguſto.
Ma benche mova il piede infermo , e lento
Da più ſublimi ſcanni;
Pur ſcende , e giunge al fin grave la pena:
E co'l braccio poſſente i triſti danni;
La tardanza ; e'l tormento
Libra con giuſta lance ; e giunta a pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui penſieri e le ſoverchie voglie:
Lenta , ma pur di Dio fedele ancella
Ogni orribil procella
In un breve ſoſpir di morte accoglie:
Di tiranniche ſpoglie
Và pompoſa ed adorna;
E dopò breve , ed onorata guerra
Al ſuo fattor ritorna,
Ripoſta la giuſtitia e pace in terra.
Queſta di Poliſonte
Troncarà le ſperanze ; e'l duro ſcoglio
Si ſtruggerà , come fa al Sol la neve:
A noi il giogo aſpro e greve :
A la Reina ſcemerà il cordoglio.
Ma pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tirannno.
Tacciam, tacciam ; fidate mie conſerve:
Che ſeco porta il danno

Libera lingua, quando il corpo ſerve.
Poli. Trà l'aſpre impreſe, e periglioſi caſi
D'aſſalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, ed irato ferve;
Non ebb'io tanto mai travaglio, ò pena;
Com'or, che de la guerra il foco ſpento,
Mi ſtò in pace tranquilla; e in otio vivo.
Così mi morde il cor continua cura;
E mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, e di lontan ſoſpetto:
E perciò vegg'io ben, quanto ſia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer ſempre; e non ſaper di cui.
Laſſo, ch'io di me ſteſſo mi vergogno:
Ch'io pur forte ed intrepido fui detto;
Et or tremo a un'aviſo, a un ſogno, a un'ombra;
Ne sò chi mi ſpaventi, ò mi perturbi.
Giovane è l'inimico, incauto, e nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, può aſſai manco, e nulla ardiſce:
Mi teme, e di temere hà giuſta cauſa:
Ch'a pena un piccolo angolo lo ſerba
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Nè di giorno, ò di notte un'ora vede,
Un momento, che ſia per lui ſecuro:
E pur può di timor ſalda radice
Fondar in queſto mio indurato petto:
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural, ne i gran Prencipi internata:
Che'l regnar dal temer non ſi ſcompagna.
Pur mi diſpongo a ſueller la cagione
D'ogni ſoſpetto; e ſtabilir nel core
Pace tranquilla, e ripoſata vita
Chiudendo a tanti affanni omai la porta;
Come al biforme Giano il Tempio hò chiuſo.
Tù, che lo ſtuolo de la guardia affreni,
Manda a chiamarmi Gabria.

Cap.

Cap. Ecco ei ſe'n viene;
E previene il mio impero, e l'altrui gita.
Gab. Potente, invitto Rè; quanto ti piacque
D'imporre a un'umil ſervo, hò poſto in opra.
Vengo da la Reina: ella t'accetta
Per conſorte, e Signor de la ſua vita,
Per te riconoſcendo e ſcettro e regno;
E l'aura, che vital dolce ella ſpira,
Di pretioſe veſti il corpo adorna;
Di ſperanza, e piacer veſtito hà l'alma;
Ogni penſiero a un fine, a un ſegno indrizza;
Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,
Se non d'amarti, e compiacerti ſempre:
E bench'ad ogni donna ſi convenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riverire il ſuo marito;
Molto più di ciò fare a lei convienſi:
Ch'à te, di ſerva è divenuta moglie;
Ond'à ſervirti, amarti è ſempre pronta.
Tù pur commanda: che, qualhor ti piace,
Teco celebrarà liete le nozze.
Poli. Gabria; la nova, che mi dai, m'è grata:
E ſpero toſto di moſtrarti ancora,
C'hai ſervito a Signor grato e benigno,
Che ſolo in commandar parole adopra;
Che i ſervigi aggradir con fatti ſerba.
E perche tù conoſca chiaramente,
Quanto caro mi ſia ciò, che m'hai detto;
E quanta ſtima i faccia di te ſteſso:
Oltra l'averti eletto frà la turba
Di quei, che già ſerviro al Re Chresfonte;
Ch'à la Reina, come prima aſſiſti;
Con maggior confidenza or ti vò dare
Minuto conto d'ogni mio penſiero.
Ben'è l'amor, ch'à la Reina porto,
La cagion principal di queſte nozze;
Ma non perciò queſt'è ſola la cauſa:

Ch'à un gran Rè , che con gli onori ſoſtenta
Tutto jl publico ben , non dee avvenire
Coſa , ch'al ben comun non ſia congiunta .
Sò , che molti à Cresfonte , ancor che morto ,
Portano amore ; e tutti la Reina
In queſto ſtato hanno nel cor ſcolpita :
Veggo lei riverita , ed adorata ;
Me poco amato , ma temuto aſſai .
Onde , con inalzarla al Real ſeggio ,
Vengo a fermarmi la corona in teſta ;
E ſtabilirmi l'aquiſtato Regno ;
E'n queſto Regno a ſtabilir la pace :
Che dove d'odio e di ſoſpetto colmi
Son de' ſudditi gli animi , vi naſce
Deſperation , ch'a ribellar gl' inſtiga :
Perciò di tramutare il duro freno ,
C'han di timor , in riverenza cerco :
Con l'amor di levar l'odio e l'invidia
Spero , toſto congiunto a la Reina ;
Anzi più toſto trasformato in lei
Ma perch'io t'hò per un di quei fedeli ,
Ch'io più cari mi ſtimo , e più ſecuri ;
Coſa di più vò dirti , che più importa
Al publico intereſſe de lo ſtato ;
Ov'hai da porre ogni tua forza in opra .

Gab. Signor : tanta mercede non ſopporta
La debile ed umil ſervitù mia .
Ben'hò fede sì candida e ſincera ,
Che con eſsa agguagliar tue gratie ardiſco :
Ma il deſio , che nel core hò di ſervirti ,
E caldo sì , ch'ogni mia forza avanza .
Servii a Cresfonte ; lo ſai tù ; no'l niego :
E mentr'ei viſſe , ad altro giogo il collo
Non volſi ſottoporre ; anzi a te ſteſſo
Inimico ſcoperto mi moſtrai .
Poiche ſua avverſa ſorte , e'l tuo valore
Tolſe la vita a lui , diede a te il Regno ;

Nè

Nè m'oppoſi al voler del Cielo audace ;
Nè a te mi volſi adulatore abietto :
Ma con la cauſa publico congiunto
Ceſse a te ogni privato mio intereſſe :
Piacqueti d'aggradir la pura fede ,
Ch'à l'averſario tuo ſervato avevo :
Mi ſalvaſti ; mi deſti à la Reina :
Io con l'iſteſsa purità di cuore ;
E con l'iſteſsa mia ſalda fermezza
La ſervirò , l'amerò , ſin che l'alma
Soſtenterà queſte mie ſtanche membra .
Tù , che ſei ſuo marito , e mio Signore ,
Comanda ciò , ch'io poſſo , e devo : ch'io
Farò ciò , ch'à l'onor ; ciò , ch'al profitto
D'ambedue mi parrà , che ſi convenga .

Cho. Come ſi ſottopone , e ſi riſerva ?
Ben ne l'avverſe , e torbide procelle
Il perito Pilota ſi conoſce .

Poli. Ben dici ; Gabria mio : che poich'unita
S'è meco la Reina , e'l bene , e'l male
Di ciaſchedun ſi dee ſtimar comune :
Ond'ad altro non deve eſſere intenta ,
Ch'à conſervarſi meco sì bel Regno ;
E procurar , ch'egli ſecuro poſſa
Paſſar ne i figli , de' quai noi contenti
Toſto arricchir vedranſi ; e queſta breve
Età co'l naſcer lor rinoveremo ,
Poiche reciſo avran le Parche avare
Lo ſtame de la vita , che n'è data .
Ma perche così oneſto e bel diſsegno
Par che ſolo n'invidia Telefonte ,
Figlio già di Cresfonte ; e ch'egli ſolo
A le noſtre ſperanze s'attraverſi ;
Vorrei , che tù con modo accorto e deſtro
Moſtraſti à la Reina in qual periglio
Ponga queſta triſt'ombra il gentil ſeme ,
Ch'à noi deve apportar sì dolce frutto ,

Che

Che non ſi ſecchi anzi'l fiorir in erba:
E perche queſt'è cauſa a noi comune,
Di comune conſiglio hà di biſogno.
Cho. Dio guardi il real germe,
C'hora a gran riſchio corre.
Gab. Poiche tal confidenza in me dimoſtri.
Invitto Rè; più al tuo real ſervigio
Con queſt'obligo novo hor mi conſtringi:
Che maggior gratia a ſervo far non poſſi,
Che de' ſecreti ſuoi metterlo a parte.
Ond'io riſponderò con quell'amore,
Ch'à la richieſta, al debito convienſi.
D'aſſicurarti ben di Telefonte,
Due ſole vie ti veggo innanzi aperte:
Per l'una ſe camini, avrai per ſcorta
La fraude; e uniti teco ſaran ſempre
Odio, tema, furore, e crudeltate
D'alto cor, di gran Rè compagni indegni:
Ti roderan, ti ſtaran ſempre al fianco,
Sin che privo di luce, e d'alma voto
Queto ti laſci il giovanetto il regno;
Ma non acqueterai perciò il penſiero:
Che'n lor vece avrà il ſeggio il pentimento,
Che placar non ſi può; ma co' ricordi,
Con l'altrui dir le conſcienze sferza.
L'altra ſtrada ſecura e glorioſa
T'apriran la pietà, la largitate:
Queſte ti moſtreran, che Telefonte
Per opra tua difeſo; e per te ſalvo
E' per ſueller ne i popoli ſoggetti,
Quant'hanno contra te d'odio, ò d'invidia;
Pelte, che di leggier gli animi infetta;
E per contagio maggior forza prende;
Talche ſoverte i ben fondati Regni:
Non, che'l tuo gravemente offender poſſa,
Ch'or novo ſorge; e, qual novella pianta,
Teme del verno, e de l'ardor l'oltraggio:

Ne

Nè facil men fia, che lodevol, farti
Il nemico, che temi, amico e ſervo;
Se qualche parte, non di queſto Regno;
Ma di quel, che da i popoli vicini,
Hai co'l tuo gran valor per forza preſo:
Con larga man vorrai ſeco partire:
Acciò che co'l dominio pur contenti
Gli ſpirti, che di nobil ſeme nati
Di ſignoreggiar ſempre arrecan ſete.
Egli da te lo ſtato, ei la ſua vita
Conoſcerà egualmente; e queſto Regno
Teco difenderà: che in nobil core
La gratitudine hà ſalde radici.
Sarà con la perſona e ſuoi ſoggetti
Contra li tuoi nemici argine, e foſſa;
E tù lieto e ſecuro ne vivrai:
E la Reina, che tant'ami e pregi,
Goderà teco e'l Regno e'l figlio inſieme.
Cho. Qual più gente poſſiede,
Più povero d'amici ſi ritrova,
Che'l ver gli dican, ſenza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:
Ch'avezze non hà il Rè l'orecchie al vero.
Poli. Fiammeggia l'oricalco; e perche ſplende,
Quaſi terſo oro, l'altrui viſta inganna.
E tal; Gabria; mi par il tuo conſiglio
Di bei titoli pieno, e di grandezza,
Senza ſoggetto alcun vanno e dannoſo:
Ch'à Rè peggior conſiglio uom dar non pote;
Che di ſmembrar la ſua potenza e'l Regno.
Ed io per grande far queſto mio impero.
Se lecito mi foſse alzarmi ſopra
Il Cielo, a l'alte Stelle poggiarei:
E, ſe poteſſi, nel profondo abiſſo
Deſcenderei de le Tartaree grotte,
Pur che commandar ivi ancor poteſſi.
Ma come vuoi, ch'à Telefonte offeſo

Eſca

Eſca mai di memoria il padre ucciſo?
Come ſcordar potraſſi il patrio regno?
Quel poter, quello ſtato, che tù vuoi,
Che da me ſe li dia. contra me ſteſſo
Volgerà ſempre, ſempre à coſe nove
Avrà il deſire e l'animo rivolto:
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono;
Che non poſſa aſſai più quel, che gli è tolto:
E s'ei non pretendeſſe ancor nel regno;
Pur giovane, vicino, ambitioſo
Di temer giuſta aſſai ragìon daria.
E tù, che sì confidi nel nemico,
E ſe li dia poter di nocer vuoi?

Gab. Contra di te, come nemico, moſſo
Non s'è ancor Telefonte, almen ch'io ſappia:
E pur, che con la pace l'ira ſpenta
Foſſe, che bolle in giovanetto ſangue;
Più mi fidarei d'un, che già nemico
Stato mi foſſe, pur che ſaggio e buono;
Che d'un reo, che d'amico habbia il ſembiante.
Nè il mio conſiglio è, ch'al nemico in preda
Ti dii; potente Rè: ma che ricompri
Un, che fedel ti ſia, figlio e ſoggetto:
Che talor un'huom ſol vale uno ſtato.

Poli. Gabria; molti conſigli, ove l'eſtremo,
Ove l'eccеſſo ſignoreggia, à molti
Prencipi arrecar già danno e vergogna:
E come ne lo ſtato de privati,
Con la mediocrità ſempr'huom s'avanza;
Così il troppo fidarſi, ò 'l creder poco
Moſtra à Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbe giamai ſete del ſangue
Di Telefonte; nè procuro, ò bramo
Per la mia ſicurezza la ſua morte:
Ma vorrei ben far sì, ch'ei non poteſſe
E la pace turbarci, e la quiete.
Queſto facil ſarà, ſe la Reina,

Ov'

Ov'ei ſi ſia, lo mandi à perſuadere,
Che ne l'antica patria ſi riduca:
Qui ſotto bona guardia ben ſecuro
Staraſſi egli ſecuro de la vita;
Nè coſa ò neceſſaria, ò di diletto,
Ch'ella ſi ſia, li laſciarem mancare:
Fors'egli ſarà tal; così ben meco
Si portarà, ch'ei ſarà meſſo à parte
Di così grand'acquiſto: e quando ancora
Pur piaccia al ciel, che ſenza figli i reſti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiuſi
Avrò, ſucceda in così ricco regno;
Ch'io tolſi al padre ſuo, non già per odio;
Nè lo ſpogliai per crudeltà di vita:
Ma deſio de la gloria; e del regnare,
Che ne i più generoſi, più s'indonna,
Mi rapì nè la guerra; e quell'impreſa
Died'à me la vittoria, à lui la morte.
Hor come in man di giovanetto offeſo
Porrò la vita, ò parte de lo ſtato;
S'io pur mai non lo vidi, non che poſſa
Penetrar un ſuo minimo penſiero?
Queſto voglio, che moſtri à la Reina;
E per moſtrarlo, e loco e tempo aſpetti:
Che ſovente adivien per troppa fretta,
Ch'un negotio importante dia à traverſo,
Che condur ſi potria con tempo in porto.

Gab. Glorioſo Signor; m'è dolce onore
L'imparar, ch'or'io fò ne la tua ſcola,
Ciò, che per tuo ſervigio far mi deggia.
Parlerò à la Reina; e ſpero e bramo
Far sì, che le parole e l'opra lodi.

Poli. Hor và. Nel coſtui ſenno, e ne l'amore
Confidai ſempre molto; hor veggo, ch'egli
Per l'età, che gia cade, à l'otio inchina;
E per fuggir ogni periglio vuole,
Ch'io poſi in grembo di dubbioſa pace.

Cap.

Cap. Forſe; Signor; che più ſarà ſecura
La pace, che non credi: ſchermo, ò ſcampo
Telefonte non hà: da queſta invitta
Deſtra egli e vita e ſecurezza attende.
Poli. Nè da due lumi il giorno luce prende:
Nè due Rè può capire un Regno ſolo.
Cap. Maggior gloria ti fia, ſe vinto il Regno
Conſervi; sì che ſerva il regio ſangue.
Poli. Troppo caro ſi compra un gran ſoſpetto.
Cap. Anzi pur la quiete ſi guadagna.
Poli. Sarà il noſtro guadagno co'l ſuo danno.
Cap. Vorrai ſparger tù dunque il ſangue; e l'alma
Levar a un giovanetto, ed un'innocente,
Poco ſtimando la real ſua ſtirpe?
Poli. Miſurando n'andrò co'l merto altrui,
E con l'util del Regno il voler mio.
Deve l'arbor de' Rè ſpeſſo portarſi;
Ne de' rami ſi cura, pur che creſca,
Ed al Ciel dritto s'alzi il real tronco.
ap. Quanto più creſce, tanto più vicino,
C Se Giove tona, a folgori ſi trova:
E da più rami il deſiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m'affatico;
Ma per tuo onore, e per tua gloria parlo:
Che farai contra le ſacrate leggi,
Se ſenza giuſta cauſa altri condanni.
Poli. Le leggi e'l giuſto, di che tanto parli;
E per parlarne aſſai, poco n'intendi;
Non hanno ſopra Prencipi potere:
Che mal ſi converria, s'eſſi le fanno,
Ch'eſſi a l'opera lor foſſer ſoggetti:
Ma quella legge, che'n diamante ſaldo
Scriſſe di propria l'alma natura;
Sola può dare, & variar gli imperi:
Per queſta ſola tremano i potenti;
A queſta ſola ogni gran Rè s'inchina;

Ella

Ella commanda, che colui prevaglia,
Che di genti, di forza, e di conſiglio,
Di ſtato, di ricchezze gli altri avanzi:
Che mal ſi converria, ch'un'huom sì degno
Obediſſe a chi men di lui poteſſe:
Che così avien, che'n Ciel ſpariſca e fugga
Ogni altro lume, ove'l maggior riſplende.
Per eſſa è ſtabilito, che la forza
S'abbia ad uſar, ove'l conſiglio manca;
E dove por la violenza in opra
Non ſi può, ch'à l'aſtutia ſi ricorra:
Per lei vien giuſto e ſanto riputato
Ciò, che può dare, ò mantener l'impero;
Queſta, quaſi Fenice, altiera vola;
E trà le leggi ſola hà il nome e'l vanto:
L'altre, che ſcritte in marmo, ò in carta ſono,
Pongon ſolo a privati Uomini il morſo:
Onde con egual regola miſuri
Quei, ch'ineguali totalmente ſono:
E mentre di giuſtitia e legge parli,
Parli contra la legge, e contra'l giuſto.
Cho. S'ora il Cielo ſua forza non adopra
Per difender'il giuſto;
Veggo a l'eſtremo giunto
Il giovane reale.
Ma ecco la Reina
Di ricche veſti adorna.
O come la bellezza
Creſce per portamento:
Vedi, come sfavilla
Ne begli occhi il bel guardo.
A queſto aſsalto il Rè non hà riparo:
Par, che loco non trovi;
Par, c'abbia ne le vene il foco, e l'eſca;
E negli occhi, e nel cor la fiamma e'l foco.
Poli. La ſuprema beltà, che'n tè riluce,
Ebbe tal forza in mè; Donna Reale;

Che

Che de l'alta ſembianza il cor m'impreſſe.
Fecelo à te ſimile, à te ſoggetto
Di bel piacer; d'oneſto amor l'acceſe.
Ogni altra cura mi levò d'intorno;
Nè ſopporta, ch'io voglia, ò parli ò penſi
Altro, che quel, ch'à te poſs' eſſer grato.
Hora di novo laccio a te mi ſtringe,
E con nove catene il cor mi lega
La nova corteſia, la gratia nova,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talche mentre conſenti d'eſſer mia,
Non ſol mi fai più tuo, ch'io foſſi in prima;
Ma tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,
Ch'un cavallier sì forte, un Rè sì degno
Ami ed ammiri sì, qual e ſi ſia
Queſta veſte mortal, che mi circonda.
Ma poi ch'à te ſanto Imeneo mi giunge,
Non ti piaccia; Signor; farti ſoggetto
A me, che di ragion ſervir ti deggio:
Che caſta moglie il marito ama e teme
Nè per amar, di riverir s'arreſta:
Ma ſempre amor la riverenza accreſce.

Poli. Queſta è l'eſca gentil, che mi mantiene
Con dolce pena eterno incendio al core:
Che beltà ſaggia i cor leggiadri inveſca.
Ma ſe'l lungo ſervir; ſe la mia fede
T'aggradì; Donna; unquanco, hora ti preg
Narrami la cagion, perche tant'anni
Sorda foſti a le giuſte mie querele?
Perche due luſtri al mio languir prefiſſi
Furon? Già crudeltà regnar non pote,
Ove ogni gratia, ogni virtute abbonda.

Mer. Troppo è la Donna à l'altrui dir ſoggetta;
E poco ſaggia è ben colei, che caſta
E per ſe ſteſſa, e nel comun giudicio
Non ſi cura impudica eſſer tenuta.

Io del morto Creſfonte moglie viſſi,
Rè magnanimo, invitto: e ſe sì toſto,
Ch'ei di regno, e di vita fù privato,
Mi foſſi unita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, e ne i conviti
Sarei ſcoccando l'otioſe lingue
Stata il ſegno, ove mirano li detti:
Che ſe ſon deſtinati da maligni
Contra perſona grande, che di ſangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri avanzi,
Giungon sì ben, ch'un non ne cade a Terra.
Così à l'invidia ſottopoſti ſono
Quei, ch'in gradi ed onor vengon prepoſti.
Altri tenuto avria, ch'io de la morte
Del Rè marito conſapevol foſſi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del Regno; e ne l'eccidio del conſorte
Trionfaſſi di ſpoglie infami adorna:
Onde co'l cor ſoſpeſo, e gli occhi baſſi,
Come colei, ch'ogni perſona addita,
Sempre per vie paſsando ita ſarei;
Sempre di conſcienza il crudo verme
Roſo m'avrebbe il cor: che troppo preſta
Vedova à nove nozze corſa foſſi:
E queſto tuo diſonor ſtato ſaria:
Che moglie di potente e nobil uomo
Non ſol d'ogn'impudico effetto pura,
Ma di ſoſpetto libera eſſer deve.
Or che'l tuo gran valor l'invidia hà ſpenta:
E quel caſo hà d'obliogià ſparſo il tempo:
Par che neceſſità, che'l comun bene;
Non privato diletto, ò inſtabil mente;
Ma maturo giudicio il tutto regga:
E quel, che da principio eletto avrei,
O, ſe lecito foſſe, à te richieſto
(Quando à le voglie mie vera oneſtate
Poſto il fren non aveſſe, al fatto onore)

Hor con tempo opportuno à te concedo .
E perciò al tempio , ch'al gran Giove : à tutti
Gli Dei dicaro i padri noſtri antichi
Ne la piazza maggiore , i paſſi affretto ;
Per pregar la giuſtitia , che nel cielo
Siede , e l'infime coſe quì governa ;
Ch' à queſto fatto l'occhio ſuo rivolga ;
E tanto del ſuo ajuto à me conceda ,
Quanto à l'impreſa nobil ſi richiede :
Talche quel più di vita , che m'avanza ,
Poſſa co'l ſuo favor paſſar contenta .

Poli. Tù và : tù per me prega ancor: che'l cielo
A più puri propitio più ſi moſtra .
E tù ; Gabria ritrova, e da mia parte
Li dì, che'l gran ſenato inſieme aduni ;
Ch'entri da l'altra parte del palagio
Nel tempio di Giunon , ch'è in caſa ; e'ntorno
A quei portici inſieme ſi riduca :
Accioche , com'accenda Eſpero il lume ,
Con l'altra plebe al matrimonio aſſiſta .
Io me n'entro aſpettando il tempo e l'hora ,
Che ſonacchioſo parerammi , e lenta .

Cho. Mal Prometheo provide
Al noſtro ſtato allor , ch'à far l'huom primo
Preſe il terreſtre limo :
Che sì profonda , e sì ripoſta ſede
A penſier noſtri diede ;
E per celarſi, tante vie l'aperſe ;
Tante ſtrane e diverſe ;
Che tale umil ci parla, e dolce ride ,
Che co'l voler n'ancide :
E tal , ch' io giuro , e poco accorta ſtimo ,
Che di ſdegno ſi roda , avampi d'ira :
Se ben dentro ſi mira ;
Nel ſommo hà l'odio , amor ſerba ne l'imo
Talche à la viſta , ò ſia lieta , ò dogliosa,
Non trovi coſa , ov' huom ſaggio ſi fide .

Vedi ,

Vedi , com'al tiranno
Copre l'alta Reina le ſue doglie
Sotto mentite voglie ;
Com'ei benigno à Gabria ; umil ſi moſtra
Sempre à la donna noſtra :
Così ſtà ſotto dolce , e poco mele
Molto aloè con fele :
E ſe ben vedrem poi di tant'inganno ,
Altro ch'oltraggio , ò danno
O da l'uno , ò da l'altro non ſi coglie :
Ch'ò lunghi ſtratii ,e diſpietata ſorte ,
O ineſorabil morte
Seran del finger lor l'ultime ſpoglie ;
Poiche per legge ſua fiſſe natura :
Che, chi non cura lei , viva in affanno .
E pur è tanto audace
L'umana mente, che già fatto hà l'arte ,
Che dal ver ſi diparte:
Scorta da cieco duce e torta legge
Gli erranti ſuoi corregge ;
Nè mira ſciocca nel camino incerto
Al precipitio aperto :
Ma mentre d'ingannar più ſi compiace ,
Turba la propria pace :
E quando avvien, che'n queſta, ò 'n quella parte
Or varie reti tenda , or lacci ordiſchi,
Par , che ſe ſteſsa inviſchi
Ne le frodi, che ſempre intorno hà ſparte :
E trova , mentre in ſimular s'avanza ,
E la ſperanza , e'l ſuo deſir fallace .
Da queſto rio veneno ,
Da queſto grave mal , da queſta peſte
Pria furi le nozze infeſte .
Quindi qual fiume , che per pioggia abbonda,
Caſe , & cittadi inonda :
Lo ſperar ne ſuoi vortici diſperge ,
E'l confidar ſommerge ;

C 2 Ogni

Ogni ſtato pacifico e ſereno
Innanzi à lei vien meno ,
Da le ſue fiere e torbide tempeſte ,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie , e l'opre altiere oneſte .
Amor fanciul pietoſo e ſempre nudo ,
Sol per lei crudo, copre il viſo e'l ſeno .
Già col viſo dimeſſo ,
Ma leggiera nel volo ambedue l'ale
Al ciel ſpiegando ſale
La bella Aſtrea, che col ſuo ſguardo adorno
Facea il mortal ſoggiorno :
Là và ſeguendo ogni piccola ſchiera ,
Ma leggiadra ed altiera
Per ſenno e per valor : ſeco è sì preſſo ,
Che quaſi al par l'è ſpeſſo ;
Donna , di cui lo ſchietto habito è quale
Candida neve , che di pioggia oltraggio,
Ne ſente il caldo raggio :
Ella è à Dei nel ſembiante, e'n opra eguale ;
Ed è sì ſchifa , ch'abitar non degna ,
Ovvnque regna Amor volto in ſe ſteſſo .
Poiche ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita ,
Hor fameliche cure , hor rio ſoſpetto
Ingombrandoci il petto
Noſtra miſeria fan quaſi infinita :
Talche la morte ſol noſtro conforto,
Secure in porto dal mal ci conduce .

Mer. Così eſſaudiſca mia preghiera Giove ,
Com'io bramo contenta à te tornare .
Vivo mio ſol ; ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi ; e nel profondo centro
Del mio cor i penſier foſchi riſchiari .
Dogliomi ſol, s'a te polluta torno :
Che, ſe l'avide brame del tiranno

Schi-

Schifar poteſſi ; e le mie voglie ſatie
Far de l'empio ſuo ſangue ; e'l ſangue e l'alma
Spargere, aſſai felice mi terrei .
Ma pur , ſe ben vi penſi ; intatta e pura
A te mi ſerbo ; che non pecca il corpo ,
Quando pura rimane , e intatta l'alma .
E ſe pur qualche macchia , ò piccol neo
Mi rimaneſſe , con la morte monda ;
Eſpiata col ſangue del nemico
(Poſcia , che con tal vittima ti placo ;
Ne altra via mi riman de la vendetta)
Spero d'eſſerti pur accetta e cara .
E quando infin , per vendicarti , laſci
Queſto mondo altrui grato , altro non laſcio ,
Che un'alpeſtro deſerto , poi ch'è privo
Di te , per cui mi parve adorno e vago :
Laſcierò queſta luce e queſta vita ,
Che con tanti piacer gli animi inveſca ;
Fatta à me ſenza te penoſa e grave .
Sol del mio Telefonte mi travaglia
Il penſier : per lui ſolo il cor mi rode
Continua cura : pria veder vorrei
Il caro figlio , che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua notte il dolce ſonno .
E poſcia , che ſatiar l'avide luci
In oggetto sì caro il ciel mi toglie ,
Almeno udir di lui vorrei novella ,
Pria , che del corpo ſuo ſpogli queſt'alma .
Mandato hò Neſſo , molti giorni ſono ,
Che ſecretario antico è fra noi due ,
Egualmente fedele , accorto , e ſaggio ;
Perche di lui mi porti alcuno aviſo :
E molti giorni , al parer mio ,
Ch'egli dovrebb' omai eſſer tornato .

Cho. Se co'l deſio , che qual' or troppo creſce ,
Speſſo la viſta appanna ,
Non inganniam noi ſteſſe , veder parci

Lontan venir ; Reina ;
Quel Neſſo , che tù tanto veder brami .
Neſſ. Triſte nove chi porta al ſuo Signore ,
Ben' hà ragion , ſe in ogni loco trema ,
Chi al ſuo conſpetto più trovi vicino :
Ch' ò diffetto di fede , ò negligenza ,
O di poco ſaper par , che s' imponga
Per ingrata ambaſciata ſempre al meſſo .
E molti ſono grandi sì potenti
A frenare il dolore , à temprar l' ira ;
Che con oltraggi fan , che il meſſaggiero
De la colpa non ſua riporti il danno .
Io per me già non temo ; ma la nova ,
Che per forza hor' apporto à la Reina ,
Queſto viver sì dolce mi fà amaro .
Laſſo , ch' à lei del figlio portai ſempre
Nove , che grate ſon ſtate ad udire :
Hor non sò , che mi porti . Ma che Donne
Son queſte , che quì ſono ? ſon di caſa .
Mer. Molto penſoſo , e poco allegro in viſta
A noi Neſſo ritorna .
Cho. Non temer Donna noſtra : ch' egli ſtanco ,
Et per lungo camino afflitto reſta .
Neſſ. Che ghirlande ſon queſte ? e perche allegri
Son così i voſtri panni ? ov' è la Donna ,
Che voi ſervir ſolete ?
Cho. Ella t' aſpetta :
Vedi , che già ti chiama .
Mer. Vieni , Neſſo ;
Dammi toſto le nove di mio figlio .
Tù tardi ? Deh dì toſto : è vivo ? è ſano ?
Neſſ. Vivo credo che ſia : che'l real ſangue ,
Quando di mal oprar vive digiuno ,
Iddio vie più d' ogni altro cuſtodiſce :
Ma s' è ſano , ò che faccia , dir non poſſo .
In caſa di Toante , à cui fù dato ,
Ove ſecuro de l' inſidie foſſe ,

Preſ-

Preſſo d' huom sì potente e così amico ;
Nè in tutta Etolia mai l' hò ritrovato .
Stà ſoſpeſo con l' animo Toante ;
Hà fatto ricercar cittadi & ville ;
Ogni caſa privata ogni capanna ,
Con ſpie fidate hà ſottoſopra volte ;
E gli alti monti , e gli intricati boſchi
Hà fatto penetrar , nè di lui mai
Hà potuto trovar novella alcuna .
Finalmente in Arcania è penetrato
Con ſolleciti meſſi , per ſapere
Se colà foſſe andat' : io ſteſſo andai
Per ville , per città , per tempi ; & caſe ;
Nè de' ſuoi piedi mai trovato hò un' orma .
Ancor ſi cerca : e perche tù non ſteſſi
Dubbioſa del ritorno mio ; ò pur altri
Altrimenti portaſſe à te novelle ,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l' amico tuo fedel Toante .
Mer. O figlio , amato figlio
Più , che queſt' occhi miei ; più che la vita ,
Miſera me , chi m' hà di te privata ?
Morto ſei caro figlio ; io ſpiro ? io vivo ?
E par , ch' à nozze aſpiri ? e tù ſei giunto
A inevitabil morte ? oime sù il fiore
De tuoi verd' anni eſtinto ;
Oime certo ſei morto : e'l ſeme , e'l frutto ,
Ch' io ſparſi , e per te ancor coglier ſperai ,
Co'l tuo acerbo morir diſperdi in erba .
Laſſa , che tua progenie in tutto è ſpenta ;
Rotta è l' alta colonna ,
Ove appoggiar ſolevo ogni diſſegno .
O più , che vetro , frali ;
O più , che l' ombre , vane
Noſtre ſperanze ; ò mio penſier fallace .
E' queſto il regno , ò figlio ;
Ch' io renderti bramavo ?

Queſta è la moglie? queſte le tue nozze,
Ch'io credei celebrar così pompoſe ?
Ben m'aggirai tra ſogni ;
Hor tù mal grado mio mi ſcopri il vero ,
Acciò , ch'ogni huomo conoſca ,
Mentre tù a le miſerie mie sì gravi
Le tue miſerie aggiungi ,
Ch'una madre , una donna
Più miſera di me non ſcorge il ſole .
Oime (laſſa) che poco il morire
Solo per te ſtimava ,
Per vendicarti il padre ;
Per ſtabilirti il regno :
Hor fai sì , che la morte , ch' è sì acerba ,
Sembra dolce e ſoave :
Così foſs'io del mortal nodo ſciolta
Prima , che la tua morte
Nel mio dolce morir miſchiaſſe il toſco :
Viſſi già ſconſolata ,
E nel morir ſperai trovar conforto .
Miſera me , ch'a tal per te ſon giunta ,
Ch'egualmente mi ſpiace e morte e vita .
Così mi laſci ; ò figlio ?
Laſſa , perciò da me ti ſcompagnai ?
Oime , chi mi conſiglia ?
Oime , chi mi conſola ?

Cho. Perche in preda al dolor tanto ti dai,
Che pur sì ſaggia e donna accorta foſti ?
Deh perche innanzi il tempo ti conſumi ?
Fors'egli vive ; e farà il viver tuo
Ancor lieto , e ſoave :
Ch'a buon principe Giove
Non fù giamai de le ſue gratie ſcarſo .

Neſſ. Perduto è Telefonte ;
Ma noi di ritrovarlo
Perduta non abbiamo ancor la ſpeme .
Egli è nel vago April de la ſua etate ,

Ne

Ne la qual poco piede hà la ragione ;
Nè la qual tiranneggiano le voglie .
Forſe che di veder le dotti Athene ;
O la ſuperba Sparta , ò i cavallieri
D' Argo ; ò'l porto di Rodi , e l'arſenale
Novo deſio lo mena :
O per conſiglio a la già mobil Delo
Se n'è gito ; e dal Dio chiaro e lucente
Nove riſpoſte aſpetta :
E perche sà , che d'ogn'intorno inſidie
Le và tendendo il perfido tiranno,
Incognito và sì , che di lui nova
Non ch'altri , noi sì cari e sì fedeli
Hora haver non potiamo .
Teme Toante sì ma teme e ſpera,
E per ſaperne nova certa e vera
Nè a fatica , nè a induſtria mai petdona.
Dubitò aſſai , ch'un novo Amor l' haveſſe
Condotto a riſchio certo de la vita:
Perche tal paſſion fà i giovanetti
Dal diritto camin torcere i paſſi ;
E ſeguir ciò , che più danno l'apporti .
Telefonte era fieramente acceſo
De la bella figliuola di Clearco ,
Di Clearco potente frà gli Etoli ;
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto , e per tirannici coſtumi ,
Che per vera amicitia a Poliſonte :
E perciò di Toante il cor pungea
Sollecito penſier , degno ſoſpetto ;
Che non cadeſſe il giovanetto incauto
Fatto per l'amor preda a l'odio altrui:
Or conſigli , hora prieghi , ed hor minaccie
Adoprò ſeco ſpeſſo , e ſpeſſo indarno :
Che i ricordi non potero , ò i proteſti
Intepidir quell' infiammate voglie;
Onde toſto , che ſeppe il buon Toante

La

La ſua partita, rimandò più volte
Perſone molto prattiche & fedeli
A ſpiarne la caſa di Clearcho;
Ed hà perciò laſciato ogni timore,
Ch' indi periglio alcun le ſia avenuto;
E ne ſtà più, che prima, allegro e quieto;
E ſpera toſto rimandarti nova
De l'unico figliuol, che ti conſoli.
Omai raffrena; alta Reina; il pianto:
Nel tuo candido petto omai dà loco
A più ſaggi penſieri, à miglior ſpeme,
Ch'egli per quel, ch'io creda, è vivo; e toſto
Spero avrai nova ancor, ch'egli ſia ſano.

Mer. Laſſa, che troppo à queſta caſa infeſta
Provai ſempre, à me cruda empia fortuna:
In me forza non hà più la ſperanza.
Ch'io creda, ch'alcun ben poſſa avenirmi,
La paſſata miſeria non conſente.
Miſera me, infelice Telefonte;
Miſero figlio d'infelice padre.
Son; Neſſo; à le miſerie deſtinata;
Nel mio cor le diſgratie han proprio loco,
E par, ch'ei s'affatichi andarle incontra,
Quanto più ſi ritrova à lor vicino.
Bramo udir la novella, che m'accora;
Per deſio di ſaper non trovo loco;
E ſaprò quel, ch'io men ſaper vorrei.
O tù torna, ò rimanda
Alcun fidato meſſo,
Che di mia morte omai, che s'avvicina,
Certa nova mi porti.

Neſſ. Andrò, ſe tù commandi; ò mia Reina:
Ma la nova, che brami,
Per lo troppo affrettar forſi fia tarda:
Che Toante un ſuo meſſo hà da mandare,
Che di me ſol ricerchi;
A me ſol dia di Telefonte avviſo:
D'ho

D'hora in hora l'aſpetto.
S'egli aſſente per ſorte mi ritrova,
Tornerà toſto indietro,
Senza farmi ambaſciata, al ſuo Signore:
Nè d'incontrarmi andando ſpero in lui
Per l'inſolite ſtrade,
Che per celarmi ogn'or far mi conviene:
Ond'io conſiglierei, che s'indugiaſſe
Ancora un giorno, ò due:
E s'altro non appar, volando torno
In Etolia a Toante.
Ma ſe pur altrimenti a te pareſſe,
Hor hora torno anchora a miſurare
Così lungo camino & sì noioſo.

Mer. Mal può l'afflitta e ſconſolata mente
Stabilir ciò, ch'e'l meglio; e ne gli affanni
Speſſo indarno il conſiglio ſi ricerca.
Tù parli bene; & l'aſpettar fia'l meglio:
Ancor che l'aſpettar cosi gran male,
Quaſi egual pena al male ſteſſo apporti.
Tù aſpetta il meſſo in caſa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verſo,
Per isfogare il core, e notte e giorno;
Fidata conſigliera
De le celate mie giuſte querele.

Cho. Come conſenti; ò Giove;
Che sì giuſta Reina,
Che donna degna di maggior impero
Sempre in martirj, in lagrime, in ſoſpiri
Si riſolva, e diſtilli?
Tu pur da l'alto cielo
Sovente a noi rivolgi
Il grave ciglio, c'hor piovoſo verno,
Hor l'ardente cometa tira ſeco;
Ovunque ſi reſpira,
E' nota l'infinita tua poſſanza,

Ma

Ma tuoi conſigli ſon celati e chiuſi
Frà più profondi e tenebroſi abiſſi.
Tele. Solo, e ſenz'arme nel maggior periglio
Più ſecuro mi trovo, e meglio ardiſco:
Vengo in man de l'acerbo empio nemico;
E quel, ch'a un moto, à un'ombra, à ſpirar d'aura
Le ginocchia tremar, gelar il ſangue
Ne le vene mi fè ſpeſſo lontano,
Al cui nome arricciai ſpeſſo le chiome;
Di cui ſolo il penſier ſolea deſtare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrovare: e'l guardo, e'l ſuono
Soſtenirò de gli occhi, e de la voce:
Sento, che Giove à la mìa audacia aſpira;
E dentro mi rincora, e mi rinforza:
Spero pur di por fine à tante inſidie;
E ne la propria rete, ch'à me teſe,
Far cader l'empio, che'l mio padre uccíſe:
E povero, e sbandito à tanto aſpiro;
Sì la giuſtitia, e la ragion m'affida.
O cara amata patria; i gli occhi paſco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, e sì bramata viſta.
Queſto è pur il bel nido,
Ov'io sì dolcemente fui nodrito:
Queſt'è la terra pur, ch' Ercole invitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co'l valor acquiſtata à ſuoi nepoti;
C'hor così ingiuſtamente m'è intercetta.
Auguſti e ſacri tempi, c'honorati
Foſti dal padre mio d'Arabi odori;
Are, che di vermiglio ſangue aſperſe
Foſte da tante vittime; impetrate
Dal cielo à un pio d'un empio omai vendetta;
Larghe piazze e palazzi,
Conteſti di diverſi e duri marmi,
Laſſo me; c'hora il rivedermi inſieme

Mi

Mi diletta e atriſta: io pur quì nacqui
D'un voſtro caro Rè, prencipe voſtro;
E pur dal voſtro grembo iniqua ſorte
Mi ſvelſe; e perdei padre e regno inſieme;
Nè di tanti sì cari e sì fedeli;
Che ſoggetti mi fur fedeli e cari
Un ſol mi riconoſce. Neſſo ſolo
Vorrei, Neſſo trovar; ma non ardiſco
Dimandarne ad alcuno: che le caſe
De tiranni ſon piene di ſoſpetto;
Parlano le pareti e le fineſtre;
Par ch'abbino le porte occhi ed orecchie
Per iſpiar, per riportar mai ſempre.
Ma quì veggo di donne un gran drapello.
Ben è, che pellegrino i mi dimoſtri:
E con l'arti mie uſate a lor mi celi.
Cho. Veggo un giovane nobile al ſembiante;
Ma il veſtir non mi par di queſta terra.
Tele. Donne; sì vi ſia Giove,
Che de gli oſpiti cura e ragion tiene;
Sempre propitio e grato, non vi ſia
Grave il moſtrarmi, dove il valoroſo
Rè Polifonte dimorar ſi ſoglia
Cho. Quell'è il real palagio, che l'altiera
Fronte più verſo il ciel ſuperbo eſtolle.
Ma vedi il proprio Rè, che n'eſce; e'n mezo
De la ſua guardia verſo noi ſen'viene.
Tele. Ben nel grave feroce aſpetto moſtra
Il ſupremo valor, che nel cor chiude.
Cho. A lui fù il ciel così corteſe e largo
De le ſue gratie, che i pregiati doni,
Che tra diverſi prencipi comparte,
In lui ſolo verſar non li diſpiacque.
Tele. Non si dolce feriſcono gli orecchi
Gli concertati muſici ſtrumenti,
Com'il ſuon de le lodi de gli amici.
Poli. Queſt'huom, ch'io veggio, è novo a gli occhi miei;

Pel-

Pellegrino mi ſembra al viſo , à panni :
D' Etolia , ò d'Acarnania venir parmi:
Tutt'è ſolo e ſcoperto ; nè dal fianco
Pende la ſpada , nè pugnal vi ſcorgo.
Vad'un di voi à ricercar , ch'ei ſia;
Ove nato , onde venga , ove s'invij;
Ciò , che quivi ſi faccia , ò far diſſegni .
Ma torna : egli à me paſſi , e'l viſo indrizza ;
Egli ſteſſo à me il tutto aprirà meglio ;
Eutto lieto e ſicuro a me ſen' viene ;
Paſſi , ò color non varia , ò gli occhi abbaſſa:
Par che vicino impallidiſca un poco;
Torna di nuovo a fiammeggiar nel viſo:
Altro moto non fà , che dia ſoſpetto :
Pur notarò la voce e le parole.

Tele. La tua real preſenza ; alto Signore ;
Ben tremar l'inimico , e ſtar ſoſpeſo
Potrà far per timor ; poiche gli amici
Turba la riverenza del tuo aſpetto:
Etolo ſon , ſon di Clearcho figlio;
Lettere del tuo amico amiche porto;
Ed hò quì l' oſpital teſſera meco:
Vedi quì il ſegno ſuo ; leggi la carta,
Che teſtimonio fà , ch'amic'io nacqui
A queſta real caſa , al tuo gran regno:
Ma la nuova , ch'io porto ; e l'opra ſteſſa
Voglio , che più ti piaccia : e che ti ſia
De l'amicitia mia pegno più certo.

Poli. Conoſco il ſuo ſigillo e le ſue note ,
Che ti ſcopron per figlio e per mio amico;
E m' ingombrano il cor di doppia gioia:
Che'l conoſcer chi s'ama , e non s'è viſto,
Par che ſia un nuovo ritrovar ſe ſteſſo.
Godomi poi , che ti conoſco in parte,
Ove con le carezze , e con gli onori
Poſſo moſtrar , quant'il tuo padre io ſtimi.
Ma com' è , ch'a sì chiaro , à sì grand'huomo ,
Che

Che tremar fa l'Etolia , hora ten'vadi
E figlio e caro , sì negletto e ſolo?
Dimmi , ti prego : che , s'a chiari ſegni
Io non ti conoſceſſi , non potria
Creder , che tù ti foſſi : el veggo , e ſtommi
Per maraviglia attonito e confuſo.

Tele. Vanno le dame timide ed imbelli
Da lunga ſchiera accompagnate ; fende
L'aere un denſo nembo di colombe:
Ma l'augello , che i folgori miniſtra ;
E'l feroce leon ſprezzan la turba:
Soli ſen'vanno a le lor prede intenti.
A me par più ſicuro e glorioſo ,
Mentre meco men' vado : che s'io foſſi
Circondato da molte armate ſquadre:
Meglio ſpeſſo ſi vince l'inimico
Con celarſi da lui , che con la forza.
Nè io d' Etolia forſe fare' uſcito,
Se foſſi ſtato accompagnato , ſenza
Ricever da'nemici oltraggio e danno:
Sì m'havea altrui perfidia , e la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitato contra:
Talche , dov' onorar queſta mia deſtra,
E queſta teſta circondar d'alloro
Si dovea ; ne temei l'ultimo danno.
E perche meglio ogni mio detto intenda,
Sappi ; Re invitto : che per queſta mano,
E co'l valor , ch'a gli animoſi inſpira
Marte vago di riſſe , a morte è giunto
L'emulo tuo nemico Telefonte.
Io l'uccisi : ecco il ſegno ; ecco l'anello,
Di ch'ei gravar il dito , e gonfio andarne
Tanto ſolea ; dove in ſmeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marſia ſpoglia de la pelle:
Piangon le Ninfe intorno ; e di quel pianto
Naſce un lucido rio , che Frigia inonda,

De i vecchi atavi ſuoi famoſa impreſa.
Queſto de le ſue ſpoglie ſerbai ſolo:
Perche la ſpada fina, e 'l ricco balteo
Al gran tempio ſoſpeſi di Pleurone,
Ove s'adora il ſanguinoſo Marte,
Dal primo Etolo noſtro genitore;
Per moſtrarmeli grato, e perche foſſe
Segno de la vittoria, e dono al Dio.

Cho. O miſera Reina;
O me infelice; ò deſolato regno.

Poli. Gran nove; hoſpite caro e caro figlio;
Son qneſte, che mi porti: ed è ben degno
Che con eſſe s'accreſca il mio piacere;
E verſo te s'accreſca l'amor mio:
Poiche co'l mezo tuo; co 'l tuo valore
Verſato hà ſopra me di gratie un nembo
Fortuna; e de ſuoi doni il ſen m'hà colmo.
Ma più diſtintamente or mi racconta,
Come faceſti à trar del mondo un'huomo,
Così cauto in guardar la vita ſua?
Ch'io gran tempo non ſeppi ove ſi foſſe;
E poiche pur lo penetrai, ne ſcriſſi
Al padre tuo, che tenne mille vie;
E tentò mille modi, e tutti indarno;
Per opprimerlo, e far l'iſteſſa impreſa;
Che tanto à me, tanto allo ſtato importa;
C'hai tù condotta à così lieto fine.

Tele. Trà le vergini Etoliche la prima
Per bellezza, per ſenno, e leggiadria
Stimata, è Artemia d'Iſidoro figlia,
Del nobile Iſidoro; la cui ſtirpe
Dal fiume Acheloo ſcende, c'hor feroce
Toro diventa, hor tortuoſa ſerpe:
De l'amor di coſtei ne la gran feſta
D'Iſide vaga Telefonte ed io
In un'hora, in un punto ci accendemmo
Pari d'età, pari d'ardire, e pari

Di forza, e di valor à l'altrui ſtima:
Ei, bench'eſſule, il nume e le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena ſuo grand'avo
Il regno de' Meſſeni, e le ricchezze
Non poſſedute ogn'or vantar ſoleva:
Io la fortuna mia ſecura e certa,
E ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze e gli onori ponea innanzi:
Stava il modeſto giudice ſoſpeſo;
Nè pur d'una parola, ò pur d'un guardo
Pendea da l'una, over da l'altra parte;
Non ricuſa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta ſervitù d'entrambi accetta:
Hor di ſaggi ci loda, hor di diſpoſti;
Ma ſerba il premio deſiato e caro:
Che quel de l'amor ſuo ſia poſto in cima,
Che di vera virtù dia maggior ſegno;
E l'averſario ſuo di merto avanzi.
In vari giochi, in molte feſte, in lotta
Ci provammo: ne alcun di noi mai pote
Far premere al rivale il terren duro.
Tutti gli altri ci cedono; e co 'l dorſo
Pulverulento, e con vermiglia faccia
Fan le noſtre vittorie illuſtri e chiare.
Pari eran le vittorie, e pari il merto;
Pari lo ſdegno: e l'uno e l'altro vinto
Eſſer parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corſo; e come à un tempo uſcimmo
Dal carcere bramoſi, à un tempo tocca
Ciaſcun di noi la deſiata palma.
Hor drizzammo lo ſtrale; ed ora in alto
Facemmo andare il diſco; nè fù mai
Giudice alcun, che conoſceſſe in noi
Nè la forza, ò nè l'arte alcun vantaggio.
Speſſo di duro ceſto il braccio armammo,
E molli di ſudor, di ſangue tinti
Con egual lode ogn'or fummo partiti.

Creſce l'amor, sì che nel cor d'entrambi
Non potea più il deſio di ritrovar loco:
Sorgea la ſpeme; e l'emulo valore
Aggiungea ſempre novo foco à l'ira.
Ci riſolvemmo ò ſuperar l'un l'altro;
O combattendo inſieme uſcir di vita.
Stà d'arbori fornita, e carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia una foreſta,
Da le ſecuri intatta; e per devota
Religion de' vecchi à Marte ſacra.
Nel più denſo e ripoſto d'eſſa s'apre
Un picciol campo, e piano: sì che i rai
Di Febo ammete; e dà ſicuro il varco
Al piè, ch'innanzi vada, ò indietro torni.
Queſto loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci poſſa,
Fù da noi di comun conſenſo eletto:
Quivi ſol de la fida ſpada armati;
E con un ſervo ſolo, e diſarmato;
Che del ſucceſſo à noſtri, ed à l'amata
Giovane ne portaſſe la novella;
Ci trovammo da Amor, da l'odio ſpinti:
Fummo toſto à le mani; e l'uno e l'altro
Più fù al ferir, ch'al ripararſi intento:
Ei con la ſpada baſſa; io co 'l braccio alto
Ci tirammo di punta: ma la ſua
Trovò il centro del corpo mio lontano;
E da la man ſiniſtra mia ajutata
Declinò, ſenza farmi alcuna offeſa.
E con l'iſteſſo ſuo furor ſi venne
A cauſar maggior danno; e nel deſtr'occhio
D'una punta mortal reſtò ferito.
Fiero, come Leon, ver me ſi ſtringe;
Ed io dò loco à l'ira; e co 'l ritrarmi
D'un roveſcio fendei la teſta altera.
Cadde a' miei piedi; e sù l'iſteſſo piano

In un lago di ſangue verſò l'alma.
Tutta in un tempo n'è l'Etolia piena;
Và la nova à ferir gli orecchi e 'l core
Di Toante frà noi aſsai potente,
Che preſo Telefonte in guardia havea.
L'ode, s'adira, ne ſoſpira, e geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
E nel volgo hor pietade, hor ſdegno deſta:
M'accuſa; e ne l'accuſa il pianto meſce:
E concitando vammi d'ogni intorno
D'odio, d'invidia turbini e tempeſte.
Parve à mio padre di ſottrarmi a' primi
Impeti, che ragion ſtimano poco,
Inviandomi à te; dove ſecuro
Sà, ch'io ſarò d'ogni nemico oltraggio.
Io monti traverſando, e fiumi e ſelve;
Dove talhor ſentier, nè vidi un'orma:
Sprezzata ogn' altra via mi ſon ridotto
In ſalvo teco: e sò, ch'ogni altra nova,
Ogn' altro noncio havrò di me precorſo.

Poli. Ben ti portaſti; figlio; e come forte
Cavalliero il rivale hai ſuperato;
E come ſaggio hor ti ritiri in porto:
Meco ſecuro e lieto ti ſtarai.
Non hò caro però, ch'ancor ſi ſappia
Da tutti la novella, che mi porti:
Anzi per qualche dì ſia meglio e ſtimo,
Che ſtia ſopita; e che tù finga laudo
Eſſere hoſpite mio, e non nemico
Di Telefonte, ò figlio di Clearco:
Sin tanto, che meco habbia ſtabilito,
Come ciò ſi riveli à la Reina.
A voi altri commando, che non oſi
Alcun parlarne in publico, ò in ſecreto,
Se non deſia d'uſcir di vita toſto;
E di ſue membra far convito à lupi.
Tù meco entra in palagio, ivi ricevi

Privatamente, e ſenza moſtra, ò faſto
D'oſpite amico i debiti ſervigi.
Tele. Farò quanto commandi; nè parola
Di me ſaprà da me perſona alcuna.
Cho. Morto ſei Telefonte; e teco è ſpenta
Ogni noſtra ſperanza.
Oime, che sù l'aprir del chiaro giorno
Trovaſti morte oſcura e tenebroſa.
Madre infelice, miſera Reina;
In negro manto avolta, ne i ſoſpiri;
Chi potrà conſolarti?
O vita noſtra: così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil habito adorno?
Moſtraſti pur à noi, come nojoſa
Sei, à chi dentro à te lo ſguardo affina.
Di quai quanto ſei piena, e di martirj
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce ſpira, e poi diventa
(Così in peggio s'avanza)
Vento, che fà à le piante oltraggio e ſcorno;
Ed i vaſti e ciechi gurgiti, c'han poſa,
Solleva in tempeſtoſa onda marina;
Sin nel ciel vanto daſſi; e par, ch'aſpiri,
A ſol miſero farti.
Maga, che con luſinghe trarne tenta
De la propria ſembianza;
Breve d'amare lagrime ſoggiorno;
A caſti preghi orecchia ogn'or ritroſa;
Calle aperto à ogni miſera ruina;
Turbo, che franto hà il flutto; e de i deſirì
I vaghi fiori hà ſparti.
Chi in te ſi fida, ben par, che conſenta
Con tua preſcritta uſanza;
Felice in ſogno; e s'apre gli occhi intorno,
Contraſti varj trova; e non è coſa,
O s'egli in alto ſorge, ò à terra inchina;

Ch'

Ch'acqueti il pianto, ouunque egli ſi giri
Per ingegno, ò per arti.
Miſera l'alma, ch'otioſa e lenta
Siede in sì vana ſtanza.
Grand'ombra del mio Rè, tù nel ritorno
Trovaſti pari ſtella, e luminoſa:
Ivi ti godi; ò nobil pellegrina;
Roti ivi il ſanto raggio; indi n'inſpiri,
E tue gratie comparti.
Tema, ò dolor non è, ch'ivi ſi ſenta;
Vai con gli erranti in danza;
Febo hor precorri, hor di Diana il corno;
Provaſti quì trà noi, come doglioſa
Sia la vita mortal; ne la divina
Mentr'hor il canto, la luce odi, ammiri;
Che può ſola bearti.
Il tuo Rè à canto à Giove alma rimiri:
Tempo è da terra alzarſi.
Gab. Son le falſe grandezze, i vani onori,
Ch'ogn' huom ne l'ampie corti ammira e brama
(A mio parer) quaſi carboni acceſi
Sotto fallace cenere coperti;
O ſotto'l fango triboli naſcoſi:
Così à l'invidie, & à l'inſidie ſono
Sottopoſti color, che frà maggiori
Sedono da gran Prencipi honorati:
A quai non ſorge mai lieta l'Aurora;
Ne comparte la notte alcun ripoſo:
Ma trà continue pene e notte e giorno;
Trà dubbioſi perigli e certi affanni
Son da nojoſe cure ogn'ora involti.
Queſti titoli illuſtri, i premj, i doni,
Quaſi capeſtri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna e ſcorno:
Sedi in ſublime ſeggio, e ſopra 'l capo
Vedrai la ſpada à ſottil filo appeſa;
Mangia in oro, in argento, e trà le menſe

L'Aconito naſcoſto ſtà, e'l Napello;
Trà tanta turba, che ſcoperta il capo
Ti s'inchina, t'inonda, e t'accompagna,
Quanti pochi vi ſon, che lacerarti
Non tentino ad ogn'or con morſi iniqui?
Quanti vi ſon, che nel tuo proprio ſangue
Eſtinguer brameran l'avida ſete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca ſi gode ſotto un'umil tetto;
A cui lice i gran Prencipi, i Rè grandi
Veder di rado, & onorar da lunge.
Laſſo; qual mio deſtin trà queſti flutti
Mi ſommerge? trà queſte horribil'onde
Aura d'ambition già non mi ſpinſe:
Mera neceſſità de la Reina:
L'obligo, ch'à lei devo; e quel, che devo
A la patria, al mio honor, m'hà quì condotto;
Ove non veggo, e pur vorrei vedere
La via d'uſcir per arte, ò per mio ingegno.
Ma in viſta aſſai doglioſa or venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.

Nut. O de l'alta città ſaldo ſoſtegno,
Unica noſtra ſpeme; ò Telefonte;
Pur cadeſti ſu'l fior de tuoi verd'anni.
O mia tarda vecchiezza, à che mi ſerbi
Curva, e creſpa; altrui grave, à me nojoſa,
Perche tante miſerie or provi, or pianga?
O figlia, ò mia Reina;
Ove trovar potrò, che ti conforti;
Se 'l tuo grave dolore
Creſce più; quant'io più laſſa m'ingegno
D'alleggerir co 'l mio parlar tua pena?
Miſera me, che ben la pena è degna,
Che per tante e gran perdite ſopporti:
Ma temo; laſſa; no'l ſoverchio affanno
Pur ti conduca à morte.

Cho.

Cho. Deh, s'à gli amici parte
Giova dar de gli affanni;
Perche con noi non ſfoghi or quel dolore,
Che sì t'affligge? hà dunque la Reina
Udita ancor quella ſpietata morte
Del noſtro Rè; del ſuo sì amato figlio?
Chi fù, ch'ardì portar sì rea novella
Contra l'editto di colui, che regna?

Nut. Hanno l'ali à le piante;
Più veloci, che ſtrali, ò vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le miſere novelle:
Mà bene à un Zoppo bue premono il dorſo
Quelle, c'han ſeco alcun contento, ò gioja.
O miſere donzelle
Di miſera Reina;
Hora ſiamo à l'eſtremo ſegno giunte
De le uoſtre miſerie; or giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimoſi fiumi.

Gab. Perche, più de l'uſato, aſſai doglioſa
Ti moſtri donna? perch'al pianto inviti
Queſte donzelle?

Nut. O fido Gabria; meco
Tù più d'ogni altro piangi: che il Rè noſtro
Con noi perdeſti; ed or perduto è il figlio,
Noſtro ſolo conforto: e ſe pietade;
Se inſolita pietà dal ciel non ſcende,
Perderemo ancor toſto la Reina.

Gab. Dimmi: che tante perdite ſon queſte?
Ch'al tuo parlar mi ſento il cor nel petto
Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.

Nut. Liſandro paggio, che de l'empio i paſſi
Polifonte miſura; e i cenni nota;
E le voci riporta à la Reina,
Ogni ſuo avertimento; ogni riporto
Oggi chius'hà con troppo acerba nova.
Stava colma di doglia. e di ſoſpetto

La donna noſtra; perche Neſſo nova
Non aveva del diletto Teleſonte
In tutta Etolia mai trovar potuto:
Stava con la ſperanza à un debil filo
Appeſa pur, che'l giovinetto in Delfo
Per oracolo trarne, ò per diporto
E ſolo, e ſconoſciuto andato foſſe:
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Liſandro, alza ella toſto un grido;
E brama udir ciò, che d'udir più abborre:
Dimmi toſto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di queſto regno herede?
Con voce egli dal pianto e di ſingulti
Interrotta riſponde; ch'un'eſtrano
Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
D'haver di vita Teleſonte privo;
Che l'arme appeſe al tempio; e'l proprio anello
Del figlio à Polifonte dato havea.
Cadde ſu'l letticivol, dov'era aſſiſa
La donna mia ne morta allor ne viva;
Fuggì il color da le vermiglie guance;
Laſciò il caldo le membra eſſangue e fredde;
Stringerſi inſieme i denti, ch'à le perle
Più fine d'oriente il pregio han tolto;
L'alma ſdegnoſa per uſcir del core
Faceva palpitando forza al petto;
Chiuſe dentro le lagrime il dolore;
Altro fuor non s'udia, ch'un ſuon confuſo
Di gemiti; e le braccia e'l capo d'oro
Percotendo le ſponde ivan del letto:
Corſi toſto con freſche e lucid'onde;
Con acque roſe, con roſato aceto
A richiamar gli traviati ſpirti:
Tornò ſforzata al mal gradito officio
L'anima; ma gli ſpirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime converte;
Roſſeggian le lucenti e chiare luci;

Verſa

Verſa lunghi ſoſpir, larghi lamenti
Tutta vinta da l'ira, e dal dolore
A la diſperation s'è data in preda:
Poco giovar li miei fidi ricordi;
Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
Altro non penſa, altro non parla, ò ſpira;
Che fatti atroci, che vendette, e morti.
Tù, che per don del Ciel, per ſtudio hai colmo
Di ſaper, di parlar la lingua, e'l petto;
E ſeco hai tanta gratia, e tai favori
Ne riportaſti ſempre con tuo onore;
Or entra; e lei conſola; e col tuo dire
Me al mio timore, e lei ritogli à morte:
Queſto carco è da te; da te s'aſpetta,
E l'ajuto e'l rimedio à sì grand'uopo.

Gab. Laſſo me; quai concetti, ò quai parole
Per conſolar, per conſigliar altrui
Potrò giamai trova; s'or'io mi trovo
E di conforto, e di conſiglio privo?
Troppo n'hà impoveriti avverſa ſorte;
Troncato hà l'ale à le ſperanze noſtre
Crudele, acerbo, ineſorabil fato;
E i deſiri, e i penſier rotti hà nel mezo.
Entro; ne in che mi poſſa più ſervire
A la noſtra Reina, mi ſaprei;
Se ſeco lagrimand'io non mi ſfogo,
E co'l mio pianto accreſco il ſuo dolore.

Cho. Dura legge, ch'à gli uomini preſcrive
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i travagli de' patroni abbiamo
A lagnarci aſſai più, che de li noſtri;
Se mentr'à lor deſtra fortuna arride,
Dubitiam ſempre, che non volga il crine;
Nè mai per loro abbiam tranquilla un'ora:
Ch'or pietate, or timor ne punge il core.

Nut. Come nel corpo ogni virtù comparte
L'alma; e fenz'alma è il corpo un grave pondo:

Così

Così da giusti prencipi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittadi e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.
Lassa me; che già fummo, ed or siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Ma senza Rè siam quasi
Fiume senz'acqua, e senza gemma anello.
Cho. Ben fù crudel la mano,
Che fè il colpo spietato;
Fiera fù ben la stella, che segnava
Sì crudo giorno, così grave eccesso;
Che fè noi tristi e miseri in un punto.
Nut. Che debbo far, chi mi consiglia? resto
Attonita e confusa à sì gran caso.
Dite; figlie mie care;
Debbo tornar, ove la donna nostra
Giace in un mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? ò vado altrove?
Ma che faro? dond'apportar rimedio
Posso à sì certa e misera ruina?
O morte, ò fido porto
De le miserie mie, perche più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?
Cho. Ben' à ragion t'affliggi, e ti lamenti;
O madre nostra antica:
Ma non potrai però far forza al cielo.
Co'l soffrir, co'l patire alleggerisci
Il grave peso tuo di tant'affanni;
Che per forza portar pur ti conviene.
Meglio è, che quì ti resti,
Mentre Gabria consola la Reina:
Acciò, ch'ella in vederti
Non rinovasse il pianto.
Ed egli i detti suoi spargesse al vento.
Nut. Gabria; t'inspiri ne la lingua il mele
Hor l'alato Mercurio;

E le

E le nove sorelle,
Che'in Pindo, e'n Elicona hanno il suo seggio,
Versino le sue gratie nel tuo petto.
O Dei; fate sì almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi, over ch'io squarci
Questa lacera gonna;
Trovi conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta e contenta,
Se lei quieta vedessi, e consolata.
Cho. Coprono sotto tenebrosa notte
Gli Dei gli eventi di future cose:
Ma sperar ben à noi lice e convensi.
Nut. Lassa me, che sperar poss'io, s'io veggo
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci.
Sò, ch'à sì grand'affanno sarà forza,
Che'l filo mi recida invida Parca:
Nè molto andar poss'io penando in terra.
Non più per me; per la Reina temo,
Ch'amo da figlia; e per Signora onoro:
Per lei doglioso hò il cor, di ghiaccio hò il petto;
Mi son per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi sarian, poi ch'io le spargo
Per sì giusta cagion; per Rè sì degno.
Tele. Già teso hò il laccio à la spietata fera.
Sì secura la veggo, e sì superba,
Che speme porto, ch'ella pur v'inciampi.
Par che Giove secondi i giusti preghi;
Con bei principii par, che la fortuna
A gli animosi fatti miei s'accordi.
Polifonte à miei detti hà dato fede;
Gode de la mia morte, e'l tempo largo
A la sua vita, à suoi desir misura.
Hor, ch'egli più confida; più opportuno
Il tempo scorgo à por gli inganni in opra.
Bramo di veder Nesso; e per suo mezo
Di scoprirmi à gli amici, à la Reina

Mia

Mia madre ; e con lor opra , e co'l mio ardire
Imporre al mio travaglio , al lungo eſilglio
O con morte honorata , ò con l'acquiſto
Del patrio regno un glorioſo fine.
Hor ſia , che può : pur ch'io con queſta mano
Vendichi di mio padre il ſangue ſparſo,
Poco del regno , ò dì mia vita curo.
Cadrà certo , cadrà l'empio tiranno:
Promeſſo hò queſta vittima à Plutone,
Degna del ſuo caliginoſo inferno.
Fù al mio Alcide fatale , à la ſua gente
L'arricchir di tai moſtri l'Orco impuro.
Ma dove vedrò Neſſo ? Il ricercarne
Altrui , pericoloſo ttoppo parmi.
Meglio forſe ſarà , mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negocj,
Ch'io quì l'attenda : queſto certo è un varco,
Ove , chi à corte và , chi di cort' eſce,
Par che per lo più venga à dar di capo.
Ma che ? veggo vicino il regal trono?
Ov'in privata piazza il popol tutto
Ragunar già ſoleva il mio gran padre;
E con giuſta bilancia rimandarne
Miſurato co'l povero il più ricco.
Queſt'è certo quel ſeggio : ch'à la Sfinge,
E al leon di marmo il riconoſco,
Quivi m'aſſido ? ò pur m'indugio ? Apollo,
Il biondo Apollo , che le ſorti ſue
Non vol , che mai ſiano fallacl , ò vane;
Mi comandò , che ſopra queſto ſeggio
Ripoſaſſi le ſtanche afflitte membra,
Promettendo à travagli miei ripoſo.

Nut. Queſto giovane ſtrano ſeco parla;
E mira il regal ſeggio ; & par confuſo
Conſultar ſeco ſteſſo.

Cho. Oime Nutrice;
Queſt'è quel'empio, che con l'empio ferro
Il Si-

Il Signor noſtro ucciſe ; io uditò hò il tutto,
Mentr'egli à Polifonte il tutto eſpoſe.

Tele. Lucente Dio ; che co'l tuo carro aurato
L'uno e l'altro Emiſpero orni e circondi;
Ed i più naſcoſti lor fidi penſieri
Co'l bel raggio divin penetri e miri:
Tù gli riſponſi tuoi fà certi e veri;
E mentr'io t'obediſco , e quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio deſtro
Rimira ; porgi à gli affannati ſpirti,
Al mio lungo martir giuſto conforto.

Nut. O giuſtitia , che'n ciel perpetua regna;
E pur ſi ſcorge , e pur trionfa in terra,
Vedete ; donne mie , care mie figlie ;
Che queſto ſcelerato à comprar viene
De le ſue colpe il debito caſtigo.
Egli pur di ragion convien morire;
Nè ſi ſuppone reo,
Chi l'uccide , di legge , ò pena alcuna:
Che'n queſto regno è capital delitto,
Sedere un privat'huom ſopra quel ſeggio,
Che non ſia noſtro Rege , : audacia tale
Può punir con la morte ogn'huom , che vuole.

Cho. Hor chi ſarà , che con l'acuto ferro
Trafigga il cuore; e l'alma ſcelerata
Divida da quel corpo empio e profano;
Che ſtilla ancor de l'innocente ſangue
De l'amato mio caro Telefonte?

Nut. Queſta preda convienſi à la Reina;
Queſt'è ſua ſola e debita vendetta:
Con queſta forſe alleggerir la pena
Potrà , che sì l'accora . Entro à lei dunque:
Che non sì dolce ſi diſtilla il mele
Ne l'altrui gola , com'à l'alma offeſa
Dolce è de l'inimico e l'onta e'l danno.

Tele. O quanto dopo un grave e lungo affanno;
Dopo lungo camino il rotto e ſtanco
Corpo

Corpo ſoavemente ſi riſtaura?
Quanti colli hò traſcorſi, e quante valli;
Quante notte vegliai, mentre procuro
Giungere inaſpettato e ſconoſciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon ripoſo:
Ma poco amico à me la teſta aggrava;
Par che mi furi gli occhi, e ſcherzi intorno
A le mie cave tempie il pigro ſonno.
Ben mi faria compagno amico e caro
In altro tempo: ma cent'occhi avere,
Non che due ſoli, aperti hor mi conviene:
Ne; laſſo; à la ſtanchezza, al gran biſogno,
C'hò di dar requie à travagliati ſenſi,
Reſiſter poſſo: à la mia ſorte il tutto,
E me ſteſſo rimetto à chi governa
Il cielo; e'l tutto regge; e d'innocente
Sangue nel maggior riſchio hà propria cura.

Cho. Quaſi trà lievi e delicate piume,
E de la ſicurezza accolto in grembo
In tal periglio, in così certa morte
Queſt'empio e ſcelerato ſi ripoſa;
E per breve conforto hor gli occhi chiude,
Che ſaran chiuſi in ſempiterna notte
Come privi di mente e di conſiglio.
O ſommo Giove; quei, che di rie colpe
Carchi, al ſuo pentimento han chiuſo il paſſo;
E de la tua pietade il fonte han ſecco:
Tù d'audacia e di vana ſpeme colmi
Ciechi gli ſpingi à precipitio aperto.
Ma ecco forſennata in viſta orrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta e ſcorta vien la mia Reina.

Mer. Queſto ſol mi reſtava ò cielo, ò Dei?
Queſto trà tante pene iva aſpettando?
E per colmar le mie miſerie antiche,
Con sì infelice ſorte

Prolungando n'andai vita sì acerba?
Hor romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti caſi averſi:
Satia ne rimarà l'empia fortuna,
Che ſopra me verſato
L'eſtremo hà di ſuo poſſa.
A voi lieta ritorno, ò bramat'ombre;
Toſto c'havrò vendetta
Fatto di voſtra morte e di mie doglie.
Ecco m'accingo: ardiſci mano, ardiſci
Di privar de la luce, e de la vita
L'empio, che m'hà del mio conforto priva.
Toſto averrà, che co'l ſecondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caſo,
De le ruine mie và sì ſuperbo:
E poi pietoſa nel mio petto immergi
Un'altro ferro acuto,
Che ſciolta da le pene, e da le membra
Al conſorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi queſt'azza di giuſtitia, e d'ira
Degna miniſtra queſt'odioſa teſta.
Ma troppo (oime) felice
Morirà queſto ſcelerato moſtro;
Se dormendo dal mondo ſi diparte.
Bramo sbranar co' denti
Queſte malnate membra:
Il petto aprirgli bramo; e ch'egli ſteſſo
L'inteſtine ſue vegga: e trarne il core,
Perche ſia paſto à gli affamati lupi.

Gab. Mira al fine; ò Reina:
Che ſe coſtui con tanti ſtratii occidi,
Polifonte non creda, ò non ſoſpetti;
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real ſeggio,
Condotto l'habbi à morte sì crudele.
Ond'egli sì provegga; e con tuo danno
Si ſottragga al periglio manifeſto.

Mer. Ben parli ; Gabria : ma facciamo almeno,
Che coſtui nel morire
Senta pena , e dolore.
Deh legalo , ſe puoi ; indi lo ſveglia:
Ch'io non ne reſto vendicata à pieno,
Se con la fredda tema de la morte;
Con gli oltraggi , e co'l ferro
Inſieme non offendo il corpo , e l'alma.
Gab. Mal potraſſi hora ei ſcuotere : à tuo modo
Ferirlo inſieme , e oltraggiar lo puoi.
Tele. O Giove : e come in ſaldi nodi avinto
Miſero mi ritrovo ? oime chi ſei;
Che co'i ferro alto irata mi minaccci?
Almen moreſs'io ſciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto , e percoſſo:
Hor qual vittima cado ; e la mia morte
Vile , e negletta fà donneſca mano.
Mer. Queſta man ; ſcelerato ; il laccio ſcioglie,
Che la vile alma tua co'l corpo lega;
Queſta ti manda al regno di Plutone:
Ivi da le trè furie il preggio avrai,
Ch'à le tue ſceleragini convienſi:
Ivi membrarai il regno de' Meſſeni
Vedovo de gli antichi ſuoi Signori:
Queſto ſeggio per te voto , e' funeſto,
Sarà del ſangue tuo caldo , e vermiglio.
Tele. Febo : pur ſei verace , e pur m'hai detto,
Ch' in queſto ſeggio i troverei ripoſo;
E io n'attendo diſpietata morte.
Laſſo ; che'nvendicato il padre reſta;
Ed io infelice e'nvendicato moro.
Un ſol conforto ne la morte trovo:
Ch'io pur morrò ſopra il real mio ſoglio;
Ne ſpirar devo altrove,
Che in queſto real ſeggio:
Mer. Oime : chi ſei ? dimmi , chi ſei ? che ſeggio
E' queſto tuo ? chi padre invendicato?
Dimmi?

Dimmi ? non tardar più : che mal convienti
Meco ſcherzar ſu'l tuo periglio eſtremo.
Tele. Quì non è alcun , che mi conoſca : ſolo
Neſſo , de la Reina antico ſervo.
Conoſcer mi potria.
Gab. Chiamiſi Neſſo .
Ma ecco , ch'ei ſen' vien con lunghi paſſi.
Neſſ. Oime laſſo : à la vendetta corro
Di Telefonte ; ajuto à la Reina:
Tardo conforto al mio cordoglio eſtremo.
E pur è vero ciò ; che la Nutrice
M'hà detto ? e pur è morto Telefonte?
Ed io non tingerò queſto mio ferro
Nel ſangne , à chi m'hà ucciſo il mio Signore?
Ov'è , chi m'hà tradito ? come Reina;
Oime : pon giù quell'azza ; Telefonte
E' queſto mio ; queſt'è il tuo amato figlio.
Tele. Neſſo ; dunque è preſente à gli occhi miei
Quella , che tanti guai ; che tante pene
Sofferſe per produrmi e per crearmi?
Quella , ch'io tengo ſol Signora , e madre?
Neſſ. Oime : che chi ti diede e ſpirto e vita,
Oime : quaſi in un punto
Inſieme e ritrovato e t'hà perduto.
Mer. Figlio mio , amato figlio ; oime infelice:
Quaſi t'hò offerto a diſpietata morte.
Ahì , che mentr'io di te cruda vendetta
Cercavo e del mio duolo e del mio pianto;
Di raddoppiar cercavo il pianto e' l duolo.
Oime , s'io t'uccidea.
Qual Acheloo con le ſue lucid'onde
Potea giamai lavare
Così nefanda abominevol colpa?
Qual pena è così atroce,
Dove fiammeggia la città di Dite;
Che picciola non foſſe à l'error mio?
Qual nel profondo centro

Ombra sì ſcelerata erra d'abìſſo,
Che non fuggiſſe al mio primo apparire?
Che non temeſſe à una ſola parola,
Reſtar contaminata ; à un mio ſol guardo?
Oh che gelato horrore
M'ingombra tutta , mentre ch'io ripenſo,
Quanto ſiamo vicini ambedue ſtati,
Io à l'eſſer ſcelerata ed empia madre;
E tù per le mie man miſero e morto.

Tele. Con travagli e perigli
Vuol Dio , che quì ſi compre
Lo ſtabile piacer , la vera lode.
Poni ; madre diletta e mia Signora;
A le triſte querele , al pianto fine:
Tempo verrà , che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà gratia il cielo
Il preſente periglio,
E le paſſate noje.
Io quì tuo figlio ; io quì tuo ſervo ſono;
E , di quanto ſofferſi , Dio ringratio;
Poich'abbracciarti e riverir ti poſſo.

Mer. Non sò , ſe più la tema , ò più il piacere
Per tua cagion ; figlio ; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti ; e sì m'affligge
Il veder , che t'eſponghi à sì gran riſchio.
Ma dì , com'al tiranno.
Ti copriſti sì ben ? che ſperi ? ch'oſi?
Ch'io , che prima sì ardita
Era , contra di lui ; hor per tua cauſa
E timida e confuſa mi ritrovo.

Tele. Io ne l'alta giuſtitia mi confido;
E ſpero , che quel tempo hoggi ſia giunto,
Che da noi lungamente fù aſpettato:
Nel quale di vittoria queſta deſtra
Di Polifonte m'ornino i delitti;
E te lieta e ſicura
Con la ſua morte hoggi veder deſio:

Ogni

Ogni altra ſpeme , ogni altro indugio ſtimo
E periglioſo e vana.
Una ſol porta à la ſalute noſtra
Apre l'audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Polifonte ci potiam ſalvare.
Egli oſpite mi ſtima , e di Clearcho,
Suo antico amico , figlio : il proprio ſegno ,
La teſſera oſpital riconoſciuta
Hà molto ben : ch'io da la bella Artemia ,
Di Clearco figliuola e mia Signora
Impetrai l'un , e l'altro ; ella del padre
Poco curò lo ſdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornaſſi:
Tutto il reſto mi finſi , e fù creduto.

Gab. Ecco apparir la guardia ; ecco il tirranno.
Riprendi l'azza , ch'è caduta in terra ;
L'ardimento riprendi , e l'accortezza;
Alta e nobil Reina:
Che quì ſenno e valor moſtrar biſogna.
Io quaſi reo di maeſtà tuo figlio
Trà queſti lacci cercarò occultare.

Cho. Odo riſſe ; arme veggo : ò là , correte;
Fate ſtar tutti fermi : à la preſenza
Del Rè , chi tanto ardiſce ? è la Reina.

Poli. Perche così turbata hora ti veggo,
Hor che lieta e tranquilla,
Più che mai , devi ſerenar la fronte?
Ceſſi ogni noja ; e ogni augurio triſto.
Scaccia da queſto dì fauſto e felice :
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir queſt'azza ? e per qual cauſa
Queſto giovane Gabria preſo mena?

Mer. Queſt'audace ; Signor ; ſu'l real trono
Hora trovai , hora d'uccider bramo:
Ma l'alta tua preſenza mi ritiene.
Tuo prigion'è ; tù lo condanna à morte:

Ch'io per me lieve ogn'altra colpa ſtimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito ſia, chiunque ſprezza
La maeſtà del tuo tremendo impero.
Tele. Invitto Rè; tù chi mi ſia. ben ſai;
E come, ed onde io venga: afflitto e laſſo
Dal camin, da le cure mie mi poſi
Per ripoſar sù quel marmoreo ſeggio;
Non per ſprezzar la tua potenza e'l regno:
Che pellegrino, e pur hor hor quà giunto
Mal potevo io ſaper le leggi voſtre.
Ben mi dole il morir; ma più, che morte,
Temo la tua diſgratia; e di coſtei,
Che tù ami, io riveriſco il grave ſdegno.
Poli. Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,
E'l zelo del mio onor, la coſtui colpa
Miſurar non ti laſcia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti ſon tenuto.
Tù ſei tenuta meco aſſolver lui
D'ogni delitto oppoſto. egli è mio amico;
Figlio d'oſpite vecchio, oſpite novo:
Per opra ſua queſto mio regno veggo,
Più che mai foſſe, ſtabilito e ſaldo:
E tù meco l'onora, e lo carezza.
Mer. Dunqu'io ne l'oſpital ſangue la deſtra
Mia macchiar fuì vicina? ò Dei; vi chieggio
Perdono, e per mio amor fà; Rè; che ſia
Un ſacrificio in pronto; acciò ch' io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Reſti eſpiata da sì grave errore.
Tele. Ed io, s' à te pur par; Rè invitto e pio;
Per la ſalute à Giove immolar bramo
Con le dorate corna un bianco Toro.
Poli. Entra tù Gabria; e fà, che'l tutto in opra
Si ponga toſto: e poſcia, ch'i privati
Sacrificj ſaran tutti finiti;
Cadino l'altre vittime maggiori:

E pre-

E preſente il Senato e'l popol tutto
S'introduchino Vergini e Fanciulli,
Ch'invochino con inni ornati, e lodi
Il ſolito Imeneo:
Io con voi dentro vengo ad onorare
Con la preſenza mia
Gli ſacrificj voſtri.
Cho. Picciola luce trà l' orribil onde,
E'l poco biancheggiar d'amìca ſtella
Fà tornar il color ne lo ſmarrito
Volto al ſaggio nocchier, che da le ſponde
Scorgea vittorioſa la procella:
A un ſegno ſolo di valor veſtito;
E di timido ardito,
Benche ſi vegga rotte arbori e ſarte;
Gonfio il mar, fiero il vento; e lungi il porto;
Pur riprende conforto:
Con la forza hor s'aita, ed hor con l'arte;
Tal che riſorge in più ſecura parte.
Spirto, quaſi inſenſibile, percote
Sotto l'arterie; e debole riſpinge,
Bench'ei ben ſtretto ſia, medica mano:
E perche quivi contraſtar non pote
A l'aſſalto nemico, ſi riſtringe
Al cor, fonte, e refugio ſuo ſoprano:
E cedendo pian piano,
Pur racquiſta vigor, riprende lena;
Tal che ſi fura à le Tartaree porte:
E di grembo à la morte
Tutto'l corpo ſottragge; e lieto il mena
A goder vita placida, e ſerena.
Di ſangue; di ſudor bagnato, e tinto,
Da le percoſſe lacero ſi mira;
Vede il fiero averſario ogn' or più franco:
E pur da caldi ſpron d' onor ſoſpinto,
Pur un paſſo il guerrier non ſi ritira
E rota il ferro pur debole e ſtanco

Or il deſtro , or il manco
Lato moſtrando à la fortuna avverſa.
Quando onorato di morir procura,
Allor ſi raſſicura:
Ch'un ſaſſo al vincitor sì s'attraverſa,
Che la Vittoria al vinto hà già converſa.
Già intorno al collo avvinta avea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea , ma invano l'altrui ingiuſto impero:
Del Tiranno a pietà l'orecchia è ſorda;
Corre al meſto ſpettacolo la gente,
E confondendo và co'l falſo il vero:
Un'occulto penſiero,
Un picciolo bisbiglio , che da ſdegno
Giuſto condotto trà la plebe ſerpe,
Qual ferro , ò vento ſterpe
Opra sì iniqua ; ed a lo ſtratio indegno
Il reo ritoglie , e pon ſoſſopra il Regno.
O ſperanza ; ò del Ciel , che largo piove
Sopr'i mendichi e miſeri mortali
Le ſue ricchezze , pretioſo dono;
Per te s'aſpira a l'opre altiere e nove;
Per te gli ſpirti noſtri e freddi e frali
A virtù pronti , a l'onor caldi ſono;
Di tue promeſſe il ſuono
Ogni periglio , ogni fatica ſgombra;
E parer a più triſti in un momento
Fà dolce ogni tormento;
E ſcaccia , quaſi ſol , di tema ogn'ombra;
Di deſire, e d'ardire il cor n'ingombra.
Tù il duro agricoltor dal ſonno deſti;
Tù fai con larga man ſpargere il ſeme:
Di picciol ſeme fai naſcer gran frutto:
Tù di ferro il ſoldato antico veſti;
Nè co'l gran caldo , ò ſotto il carco geme;
Solo al pregio il penſier rivolto hà in tutto
Al carcere condutto

Trà

Trà ceppi , e trà le dure aſpre catene;
Trà più ripoſti e ſolitarj orrori,
Ond'ogni bene è fuori;
Per te la vita il prigionier ſoſtiene,
E co'l canto addolciſce le ſue pene.
Tù i deboli principii
De' Rè noſtri ſeconda ; tù difeſa
Sia di tant'alta e glorioſa impreſa.
Nut. Oimè laſſa ; ch'à fatica il fianco
Antico vò trahendo ; i piedi ſento
Più de l'uſato vacillarmi ſotto;
Tutto il corpo mi quaſſa , e l'alma ingombra
Un rio ſoſpetto , un gelido timore:
Oimè; troppo a gran riſchio ſi ſon poſte
Le reliquie di queſta real caſa.
Audace è Telefonte ; troppo ferve
Ne l'ineſperto giovanetto il ſangue;
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira ; troppo a la vendetta aſpira.
Oimè, che romor d'armi , ed urli , e ſtrida
N'han percoſſo l'orecchie , e'l cor traffitto?
Cho. Ove ne vai Nutrice ? e che novelle
De' noſtri Rè ci porti ? perche meſta
Così ti moſtri? hà forſe l'empia ſorte
Noſtre bone ſperanze indietro volte?
Nut. Non sò, dov'io mi vada: sì m'affligе
Il dolor, il timor; ch'io ſono in dubbio
Di me ſteſsa , s'io morta, ò pur ſon viva.
Giunſi con la Reina, ove nel mezo
Del gran palagio il Tempio auguſto ſiede,
Ch'à Giunone ſacraro i padri antichi:
Per via ſecreta l'adito ci diero
Varie camere e Sale, che'l palagio
Reale con lungo ordine comparte:
Da l'altra parte con l'ardita fronte
Riſguarda il Tempio bello un gran Cortile
Circondato di varie loggie intorno;

Che la contraria porta del palagio
Ci moſtra; la qual Febo toſto, ch'eſce
Del mar, percote co' bei raggi d'oro.
Quivi ridotto il popolo e'l Senato
Star ſi vedea dal Tempio in varie ſchiere.
Entrai con la Reina; e nel mio petto
Entrò toſto un penſier così gelato,
Che i tardi paſſi miei rivolſi altrove:
A la ſtanza tornai, dove ripoſo
Circa ſu'l mezzo dì la donna noſtra.
Ivi poſi a ſedermi e fredda e ſtanca:
Ma poco mi ritenni, ch'un confuſo
Strepito d'armi e d'uomini e percoſſe
Fuor del palagio attonita mi ſpinſe.
Io per me molto temo, e ſpero nulla:
Che mal co' più potenti ſi contende;
E pazzo ſtimo, chi al periglio eſtremo
S'eſpone, e non miſura le ſue forze.
O mia Reina; ò Telefonte mio;
Qual Dio troppo nemico a queſto Regno
Vi poſe in mente così mal conſiglio?
Qual furia vi rapiſce? e chi v'aperſe
La via a la morte, al precipitio noſtro?

Cho. Che faremo, ò ſorelle?
Entraremo a veder ciò, ch'ora detto,
Sì ne ſgomenta? e co' Rè noſtri inſieme
Eſporremo la vita? ò pur poteſſe
La vita noſtra à lor porgere aita.
Ma ecco Neſſo: da lui certo avremo,
Di quanto fatto s'è, certa novella.

Neſſ. Pur caduto è il Tiranno; e con percoſſa
Tal, che quaſi tirò tutti noi ſeco.
Ancor tremo a penſarvi; e guerra fammi
Dentr'al cor tant'imagini di morte.
O eſſecrabil fame di regnare;
O cieca cupidigia, à che n'adduci?
E che non puoi? ſe ne più altieri ſpirti

Spen-

Spegni ogni umanità, rompi ogni legge;
E sù le morti altrui fondi l'impero;
E per l'impero i Rè conduci a morte.

Cho. O Neſſo; a che ſiam noi? ſon vivi i noſtri
Prencipi? ò pur perduta è noſtra ſpeme?
Deh dicel toſto; e noi di dubbio leva:
Che quaſi ſiam di mera tema ſpente.

Neſſ. Donne; il Rè Polifonte eſtinto giace;
Son vivi li Rè noſtri: ma il periglio
Tal fù, che chiamar ponſi hor hora nati
Ne però ſono ancora ben ſecure
Le coſe noſtre: ſi combatte ancora:
Pur par, che la vittoria a noſtri aſpiri.

Nut Odo, ò m'inganno? Polifonte è morto?
Li noſtri Rè ſon ſalvi? ò Neſſo, ò Neſſo;
Deh non ti gravi raccontarci il tutto:
Si ti dia il cielo a la vecchiezza eſtrema
Giunger con forti membra e ſana mente.

Neſſ. Non fù mai Polifonte in vita ſua
Più ſecuro, ò più lieto: il ſuo rivale
Nel regno credea ſpento; e la ſua donna
Già nel penſier ſi figurava in braccio.
Nel tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era a veder, che da la moglie
Foſſe eſpiato il non commeſſo errore:
Aſſiſtea a ſacrificj; e preparava
Per varj noncii le ſue proprie nozze:
Egli ſteſſo commeſſe, ch'a l'entrata
Steſſero i ſuoi ſatelliti; nè dentro
(Com'era in uſo) il tempio entraſſe alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'aveſſe.
Frà tanto Gabria provedendo andava;
Ed eſſeguendo ciò, ch'al Re piaceva:
Ed additando à tutti Telefonte
Nel ſuo maggior periglio; da pietade,
Da l'amor del ſuo Rè, da la ſperanza

Di

Di libertà, quasi da acuti sproni
Sospinti, li precipitava à l'armi:
Instigava gli audaci; e con promesse,
E con le lodi accrescea lor l'ardire:
Spesso con preghi i dubbj iva accendendo;
Minacciava sovente, ch'al tiranno
Faria palese allor le colpe loro.
Non dava tempo: quei con l'ira sferza;
Con la necessità questi spaventa;
Quegli, che più nemici à Telefonte
Per privati odj occulti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Rè introduce; ed à la porta molti
In disparte ne chiama; e mentre finge
Di dar commission del Rè secrete,
Con la guardia del Rè li và mischiando.
Già morte eran le vittime; e le fibre
Erano apparse liete à la Reina:
Fà condur Polifonte un bianco Toro
Con le corna dorate; à Telefonte,
Che s'appresenti, accenna; ei la bipenne
Alzando disse: O sommo Giove, prendi
Questo, ch'io per mio scampo t'offerisco.
Ciò detto, à Polifonte, che rivolto
Mirava fisso la Reina nostra,
Con improviso colpo il capo fiede.
Senza difesa far; senza parola
Traboccò nel suo sangue singhiozzando.
Fù in un tempo assalita la sua guardia:
Da vicini percossi con pugnali
Furon molti satelliti, che male
Poter de le lor azze provedersi.
Mà già commosso il popolo al rumore
Correa con l'armi: e già de' nostri molti
Giaceano estinti; e sù la porta molti
Cadeano attraversati: onde fatica
Si sostenne; e pericolo si corse

Pria,

Pria, che serrar ben si potesse il tempio.
Telefonte con l'armi e con conforti;
Con la forza e con l'arti i suoi fedeli
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gli nemici in tutto esclusi.
Ma il volgo à Polifonte amico e grato,
Che con vil prezzo fù da lui pasciuto,
E preposto à più nobili e potenti;
S'ingegnava co'l foco e con le scale
Di soccorrer à lui, che vivo ancora
Credea, che fosse. Allor ben consigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima
Del tempio Polifonte estinto mostra;
E se stesso discopre. In varie parti,
In contrarj parer diversa e'ncerta
Si divise la plebe: e molti allora,
Che da minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi e con minaccie à la quiete,
Ed à la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri à la gran torre
Si ridusse: e 'l Rè nostro i più fedeli;
E tutti quei, ch'à nove cose intenti
Seguon de la fortuna il lieto volto,
Ivi convoca; nè dà spatio alcuno
Di provedersi à l'inimico offeso:
Ivi con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fù vista
Mutar in nissun caso; e sempre ardita
Mostrava la vittoria à suoi più càri;
Tosto che vide tacita e confusa
La turba andarne; e già soccorso il tempio,
Dal busto à Polifonte la gran testa
Fece spiccarne; e stringer la ferita,
Che vi fè l'azza; per portarla in dono
A la tomba del caro suo consorte.

Io

Io là men' vado, per coprir di fiori,
Come m'hà impoſto, il ricco monumento.
Cho. Ancor ſento nel cor il gran duello,
Che vi fan con incerto evento dentro,
E timore e pietate.
Nut. O Figlie; io pur hò udito, e credo à pena,
Che ſalvi ſian gli amati miei Signori.
Laſſa; ch'udir vorrei più certa nova.
Cho. Neſſo è fedele e ſaggio;
Madre; non dubitar, ch'egli ci apporti
O falſa nova, ò vana:
Mà vedi la Reina: ecco il gran teſchio,
Che fede fà de la vittoria noſtra.
Mer. Superbo poſſeſſor de l'altrui regno;
Iniquo uſurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delicie; ecco il tuo ſcettro:
Quando in maggior altezza eſſer credevi,
Con ruina maggior'allor cadeſti.
Ben moſtri; Polifonte; ch'ogni ingiuſto
Regno è fondato in aria; e picciol vento
Facilmente lo ſvelle da radice.
Foſti Rè valoroſo; e quel, che duolmi,
E per forza mi trahe da gli occhi il pianto,
Foſti leal, foſti corteſe amante:
L'opre tue glorioſe, e l'alte impreſe;
L'invitto cor, benche nemica, lingua
Fraudar non può de le dovute lodi:
Ne può donna pudica eſſere ſcarſa
Di lagrime e ſoſpiri al bel deſio
Dopò la morte di nemico amante.
O Merope infelice; e pur vedeſti
Morto quel Rè, che più, che gl'occhi amavi;
Ed hor vedi coſtui lacero e tronco,
Da cui ſopra ad ogni altra foſti amata.
O mia vana bellezza; eccoti eſtinti
Avanti due Rè grandi, e tuoi fedeli.
Che più t'inſuperbiſci? ò ch'altro pregio

Omai,

Omai, che morte; ò che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal faſto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito;
Poi dà degno ſepolcro al degno amante:
Poſcia à dolerti, à lagrimar ti reſta
Vedova, ſconſolata in veſte negra.
Cho. Non quel, che più s'apprezza,
Può teſoro, ò bellezza,
O nobilitate, ò impero
Satie le voglie far, queto il penſiero.
Dentr'al cor mi traluca il divin raggio
Di virtute; e non ſenta
D'eſtrema povertà danno & oltragio;
Ogni ſoverchia voglia in me ſia ſpenta:
Che l'alma ne vivrà lieta e contenta.
O Dea; che con cent'occhi, e con deſtr'ale;
Con altrettante lingue il nome e l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'uom mortale;
Tù à la Reina mia
Vieni benigna e pia:
Ella per te ſi ſcopra
Ouunque ſparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde trionfale alloro.

IL FINE.

Noi Refformatori
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reuiſione, & approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *La Merope Tragedia del Co: Pomponio Torello*, non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à D. Alviſe Pavino Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in Materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 21. Gennaro 1713.

(Franceſco Loredan Cav. Proc. Ref.
(Gio: Franceſco Moreſini Cav. Ref.
(Alviſe Piſani Cav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IL'motivo che mi porta a riſtampare di preſente la Merope del Co: Pomponio Torelli famoſo Accademico di Parma nel principio del paſsato Secolo, è quel medeſimo, ch'è ſolito a dar moto a'miei Torchi: cioè lo ſtudio d'ubbidire alle premure de'Letterati, e di ſervire all'univerſale curioſità. Queſta illuſtre Principeſsa fù ſempre fortunata nelle ſue diſavventure. I maravigliosi accidenti di Merope fornirono il ſoggetto a'più rinomati Tragici, el' eſempio a'più riveriti Maeſtri dell'antica Grecia. Sepolta nell'oblio dell'invidia del tempo, tornò a riſorgere alle Scene l'Anno 1605. per beneficio del nominato eruditiſſimo ingegno. Perdutaſene quaſi la memoria torna con gran vantaggio di gloria a comparire alla luce con l'applauſo comune, ch'è noto, in Venezia per grazia d'un' altro non meno ingegnoſo notiſſimo Cavaliero. Gioverà il confronto alla fama dell'uno, e dell'altro, e nello ſteſso tempo gioverà ancora al bel genio degl'Eruditi, ed all'iſtruzione di chi brama erudirſi, od eſsercitarſi nelle facoltà nobiliſſime della Poeſia, e della Poetica. Uſavano i migliori frà Greci di comporre Tragedie sù lo ſteſso Argomento diſtinguendoſi col vario ravvoglimento, come inſegna il grande Ariſtotile. Uſavanò altresì di venire al paragone dell' opere loro con profitto d' onore per gli Autori, d'inſegnamento a' Poeti, di delizia per tutti gli Spettatori, ò Lettori. A queſto oneſtiſſimo fine ſon dirette le mie fatiche, ed è ordinata la mia pronta ubbidienza, animata con la ſperanza del pubblico gradimento.

Circa poi al modo di riſtampare coteſta Tragedia, mi compatirà il Lettore ſe non l'hò diſtinta in Atti, ed in Scene conforme all' uſanza moderna. Fù ſcritta è ſtampata da principio all'uſo antico de'Greci. Io non hò ardito di metterci la mano in parte alcuna. Hò uſato in ogni circoſtanza il riſpetto dovuto alla venerabile antichità. Il voſtro ingegno

gnoſo accorgimento ſupplirà abbaſtanza a ciò che manca per accomodarſi al coſtume; e goderà d' aver intatta queſt'opera quale uſcì da chi le diè vita con la Penna, e con la Stampa.

Per ultimo, acciocchè non manchi coſa alcuna eſsenziale al Libretto, che vi preſento, mi reſta d'aggiungere un Capitolo che mi par neceſsario, tratto dalla Lettera ſcritta dal Co: Torelli agli Accademici di Parma in congiuntura che ſi riſtampò la terza volta la ſua Tragedia. Quindi appariſce l' occaſione di comporla, e qualche altra notizia non vana, a mio credere, al propoſito di cui ſi tratta. Eccovi il paſso a parola per parola, e con queſto pregandovi d' un benigno compatimento, vi auguro con egual paſſione, e riverenza, ogni più compiuta felicità.

Scrive il Conte Torelli.

Mi diedi a leggere la Poetica d' Ariſtotile, diſcorrendo, e diſputando ſopra le difficoltà, che ſorgono in quell' operetta imperfetta, e forſe anco lacerata da qualch' uno, che l'eſpone, ò vuol ridurla, ſtorcendo il ſentimento d'eſſa a ſuoi proprii capricci, fra molti dubbi, che vi occorrono dava aſſai che penſare il luogo ove ſi tratta dei modi delle recognizioni, tra quali il Filoſofo ſommamente comenda quello, ch'è nel fatto proprio, per lo quale ſtandoſi per fare un grand' eccesſo, ſi deſiſte nel punto di commetterlo, dando di ciò l'eſempio di Merope Onde parea, che n'avveniſſe, che nelle Tragedie perpleſſe quella dell'altre foſſe migliore, che in lieto fine terminaſſe, eſſendo la favola l'anima della Tragedia, e ricevendo bellezza dal modo della ricognizione: & il più bello d'eſſa trovandoſi rivolto a lieto fine. Il che pare contrario allo ſteſſo Filoſofo, che prepone quelle Tragedie a tutte le altre, che in meſto fine ſon terminate. Sopra tal difficoltà adducendo io certi miei penſieri, che con tutte le lezzioni fatte ſopra quel Libro potrebbero preſto vederſi fù diſcorſo, e diſputato aſſai. Et ſecondo eſſi mi poſi a compor la Merope, conformandomi nella coſtituzione con Higinio; poiche non habbiamo altra luce da quelle, che compoſero gli antichi Tragici; & variando ne i mezi la teſtura, ſecondo, che più mi parea, che richiedeſſe il neceſſario, & il veriſimile della conſeguenza delle parti, & ch'ella poteſſe aiutare a trarne coſtumi più utili al viver moderno la conduſſi a fine. Et ſi come compoſta, ch'io l'hebbi la donai ſcritta all'Accademia, &c.